

N. 5 Settembre - Ottobre 2020

Anno LVI - N. 5

SEGUIRE CRISTO più da vicino



Supplemento a VITA TRENTINA n. 39

Poste Italiane S.p.A. - Sped. A.P. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 1, DCB di Trento

IN QUESTO NUMERO

Pag

3 Editoriale

5 Dossier: La scelta dei poveri nella Chiesa.

6 *Quando la Chiesa accoglie l' «opzione per i poveri»
(Etienne Grieu)*

19 *Come il Prado può essere utile alla Chiesa oggi? (Etienne
Grieu)*

30 *"Nell'oggi della salvezza, cosa vediamo e cosa
ascoltiamo?" (SdV di Mario Maggioni)*

40 *Lo SdV per CONFORMARCI ALLO SPIRITO DI DIO
(Luis Canal)*

50 *Frutti del digiuno eucaristico durante la pandemia:
"Meno messe, ma più Messa" (Roberto Carmelo)*

58 Avvisi

58 *Nuovo sito del Prado italiano*

59 *Nuovo conto del Prado Italiano: IBAN: corretto*

Editoriale

I primi due articoli sono un dono che arriva dall'assemblea internazionale 2019 e sono di un gesuita francese. Nel primo ripercorre velocemente la presenza della tematica della scelta dei poveri echeggiata nel Concilio e poi presa in mano con più decisione e forza dalla teologia latino americana, che non è però del tutto omogenea ma alberga riflessioni diverse, che riescono a dialogare tra di loro soprattutto nell'incontro di Aparecida. A seguire presenta il pensiero di un certo Joseph Wresinsky che propone la necessità di partire da una teologia e da una pratica di vita che parta dal più povero e vede in questa scelta la vera possibilità di trasformazione della Chiesa e della società. Infine accenna a un'iniziativa francese che ha riunito tutte le organizzazioni ecclesiali che operano nel campo della carità e che confermano questo tipo di visione e di analisi. Nel secondo contributo parte dai grossi interrogativi che riguardano la Chiesa francese e che sono perfettamente validi anche per noi: potrebbero essere un ottimo punto di partenza per fare il punto sulla situazione della vita ecclesiale e dell'evangelizzazione. Le soluzioni a suo avviso vanno cercate in linea con la decisione di aprire spazi di accoglienza e di ascolto ai più poveri e guarire da lì le nostre povertà di relazione. Infine si chiede quale possa essere il contributo del Prado a quest'opera di rinnovamento e lo individua: nella frequentazione dei poveri, nel dare loro la parola e nel portare alla chiesa la parola, la visione e la sensibilità dei più poveri.

Mario trasmette il suo studio del Vangelo sui passi indicati nella sua lettera dove suggerisce di lavorare in settembre sull'oggi di Dio, prendendo in esame i 4 testi del Vangelo di Luca. Lo fa. Come sempre, con originalità e profondità, toccando tanti aspetti della vita attuale e individuando appelli molto condivisibili. Luis Canal invece condivide le sue riflessioni sui testi delle ultime domeniche, dove riconosce come tema centrale la diversità dell'agire di Dio rispetto al nostro agire secondo i canoni prevalenti nella nostra società. Infine Roberto Carmelo, a partire dall'esperienza del digiuno eucaristico durante il lockdown, si sofferma sull'importanza del corpo come tempio divino e della casa come chiesa domestica e luoghi della comunione con Dio. Presenta poi i sette valori della santa Eucaristia come momenti essenziali della celebrazione e come stimoli per esaminare le nostre eucaristia e superare il rischio dell'abitudine e della routine. Come sempre riesce a toccare i nervi scoperti e a lanciare salutari provocazioni.

Don Renato Tamanini

La scelta
dei poveri
nella Chiesa

QUANDO LA CHIESA ACCOGLIE L' «OPZIONE PER I POVERI»

In questo primo intervento vi propongo di fare il punto sull'opzione per i poveri (da ora in poi OPP). La si potrebbe considerare una sorta di slogan coniato in America Latina; come tutti gli slogan, ci entusiasma per un momento e poi si sgonfia, e scopriamo che questi *leitmotiv* parlano soprattutto dei nostri propri bisogni, delle nostre angosce. Ma c'è un altro modo di comprendere all'OPP: come qualcosa che lavora la Chiesa in profondità, che è nato con il Concilio Vaticano II e poi ha proseguito il suo cammino, mostrando man mano frutti nuovi, aprendo alla Chiesa prospettive belle e grandi, permettendole in particolare di ripensare la sua missione, di comprenderla *ex novo* a partire dall'incontro con i poveri.

Ecco, è questa la direzione che vi propongo per questa prima riflessione.

Comincerò da quanto è avvenuto nel corso del Concilio (in particolare con il Patto delle Catacombe¹), per proseguire con il post-concilio e là è stata l'America Latina che ne ha assunto la riflessione. Con l'elezione di Papa Francesco ci siamo resi conto che la riflessione in quel continente è un po' più complessa di quanto potevamo vedere da lontano e che vi sono diverse scuole teologiche, e in particolare quella argentina. Abbiamo scoperto anche, cosa che merita di essere segnalata e sottolineata, che queste varie scuole si sono veramente parlate tra loro (a volte perfino affrontate e scontrate), senza però rimanere ognuna sulle proprie posizioni ma riuscendo ad arricchirsi a vicenda. Ciò emerge chiaramente nel documento di Aparecida, che di fatto precorre la *Evangelii Gaudium*, il primo grande testo di Papa Francesco.

¹ Si veda Luis Marínez Saavedra e Pierre Sauvage, *Le Pacte des catacombes. « Une Église pauvre pour les pauvres » Un événement inconnu de Vatican II et ses conséquences*, Lessius, coll. «La part-Dieu», Namur, 2019

Ma, fortunatamente, l'opzione per i poveri si è estesa anche ad altri continenti. Peraltro possiamo individuare nel Père Chevrier come un precursore di questa presa di coscienza, che agisce e riflette nel contesto francese, quello lionese.

Mi pare anche che in Francia una delle declinazioni recenti dell'OPP è quella legata alle intuizioni e all'azione di Joseph Wresinski, il quale ha elaborato una riflessione sulla «priorità del più povero» (è l'espressione da lui utilizzata e molto vicina a quella dei latino-americani ma che allo stesso tempo mette in luce sfumature diverse). L'approccio di Wresinski è stato recentemente oggetto di nuovi studi piuttosto approfonditi in occasione del centenario della nascita. Ci si è resi conto che la sua riflessione rimane estremamente pertinente. C'è stato un convegno a Cérisy La Salle, che ha visto partecipare grandi nomi della filosofia e dell'antropologia, e poi più modestamente noi del Centre Sèvres abbiamo organizzato un seminario di ricerca sulla specifica declinazione che l'OPP assume in Joseph Wresinski. La durata del seminario è stata di oltre due anni e ne è nata una giornata di studi e una pubblicazione².

Vi propongo dunque di fare in successione il punto su queste due grandi correnti di pensiero (ne esistono naturalmente altre e il fatto di aver scelto queste due non significa che siano le uniche interessanti). Dopo ciò, concluderò mostrando come gli eventi quali Diaconia ci spingano a rileggere i Vangeli.

1. Ciò che è nato a partire dal Concilio.

I primi lineamenti di ciò che prenderà poi la forma dell'«opzione per i poveri» appaiono all'epoca del Concilio. Da varie espressioni sparse qua e là comprendiamo infatti che la Chiesa prende coscienza dell'importanza

² Si veda Bruno Tardieu e Jean Tonglet (a cura di), *Ce que la misère nous donne à repenser avec Joseph Wresinski*, Hermann, Parigi, 2018, 564 pp. David Jousset, Bruno Tardieu e Jean Tonglet, «*Les pauvres sont nos maîtres*» *Apprendre de ceux qui résistent à la misère: le paradoxe Wresinski*, Hermann, Parigi, 2019, 202 pp. ; Etienne Grieu, Laure Blanchon e Jean-Claude Caillaux (a cura di) *A l'école du plus pauvre. Le projet théologique de Joseph Wresinski*, Lumen Vitae, coll. «Théologies pratiques», Namur, 2019, 212 pages.

che le persone molto povere hanno per essa e per la sua missione. Pensiamo in primo luogo al messaggio radio in cui l'11 settembre 1962 (un mese prima dell'apertura del Concilio) Giovanni XXIII dichiara: «Di fronte ai Paesi sottosviluppati la Chiesa si presenta quale è e vuole essere: la Chiesa di tutti e soprattutto la Chiesa dei poveri. Vescovi, dobbiamo fare in modo che il problema dell'evangelizzazione dei poveri, dell'apostolato del mondo operaio sia al centro delle nostre preoccupazioni conciliari. Questo Concilio deve affermare tutto ciò».

Questo modo di pensare la Chiesa darà frutto durante il Concilio, in particolare attraverso il lavoro del gruppo «Gesù, la Chiesa e i poveri», che si riunirà per tutta la durata del Concilio, e specialmente di figure come Mons. Himmer (arcivescovo di Tournai, in Belgio) e Hakim (vescovo melchita di Galilea), Dom Helder Camara, Manuel Larrain, i Cardinali Suenens, Gerlier e Lercaro. Gli interventi di Suenens e Lercaro in particolare influenzeranno i lavori del Concilio ma non al punto da ispirare una collocazione della cura dei poveri tra i dati imprescindibili per la comprensione e la definizione della missione della Chiesa. Il lavoro che ha avuto così inizio, simboleggiato altresì dal Patto delle Catacombe, proseguirà il suo cammino, soprattutto in America latina, dove occuperà il primo posto negli incontri dei vescovi del subcontinente che si terranno a Medellin nel 1968 e a Puebla nel 1979.

Se l'espressione "opzione preferenziale per i poveri" (che non è una buona traduzione in italiano in quanto in spagnolo il termine *opción* significa prima di tutto "scelta" e non "opzione"; una traduzione migliore sarebbe dunque "scelta prioritaria dei poveri") appare come tale solo nel testo di Puebla (§ 1134), il suo contenuto è già presente in quello di Medellin. Nel capitolo 14 di questo testo i vescovi affermano infatti la volontà di mettere al primo posto l'evangelizzazione dei poveri e di destinare a tale scopo i mezzi necessari in termini di uomini e di allocazione degli sforzi. Essi enunciano due punti centrali:

- da un lato difendere i diritti dei poveri e degli oppressi, denunciando le conseguenze delle disuguaglianze eccessive,
- e dall'altro invitare la Chiesa a ritrovare nel suo stile di vita l'autentica povertà, affinché i poveri possano riconoscersi in essa.

Questo dunque il primo contenuto dell'OPP; il testo fornisce anche il fondamento teologico di questo impegno e cioè la forma assunta dalla missione di Cristo, che da ricco si è fatto povero, ha vissuto in povertà e ha incentrato la sua missione sull'annuncio della liberazione ai poveri.

I commenti di coloro che presto verranno chiamati "teologi della liberazione" forniscono preziosi chiarimenti aggiuntivi³ (segnalo cinque punti):

- Si tratta di una priorità e non di un'esclusività; il che è in realtà più impegnativo, perché significa che l'OPP riguarda tutti: tutti dovranno tenerne conto, e alcuni cambiare radicalmente il proprio stile di vita
- I poveri non hanno virtù specifiche; sono semplicemente coloro che, a causa delle condizioni di vita, sono minacciati nella loro stessa esistenza; è a causa dell'urgenza connessa a questa minaccia che va data loro la priorità
- Le situazioni di povertà possono essere analizzate, smantellate e criticate; e a partire da ciò deve essere possibile proporre cambiamenti riguardanti le strutture esistenti che sono alla base di tali ingiustizie. È qui chiaramente affermata quindi la necessità sia di un'analisi sociale sia di dar mano alla dimensione politica, il che porterà molti cristiani a impegnarsi in questo campo, spesso a rischio della vita
- Tutto questo è ricompreso all'interno di una riflessione sull'evangelizzazione: il Vangelo non è annunciato nel modo giusto quando vengono ignorate le condizioni di vita di alcuni e quando queste persone vengono emarginate. L'evangelizzazione passa anche attraverso la promozione di una società più giusta; i cristiani sono

³ Penso per esempio al libro di Gustavo Gutierrez, *La force historique des pauvres*, Cerf, 1986, ed. originale 1982) che è un commento al testo di Puebla.

quindi invitati a mettersi in ascolto dei poveri, delle loro aspirazioni a una maggiore giustizia, e a unirsi alle loro lotte di liberazione.

- È l'atteggiamento della povertà spirituale che permette di accogliere questa chiamata e di rispondervi; questo passa per la rinuncia a ciò che spesso dà importanza agli attori della Chiesa agli occhi della società e del mondo.

Questo modo di pensare (il più influente in America Latina nei decenni successivi al Concilio) sarà oggetto di diverse critiche, che è necessario conoscere se si vuole avere un'idea completa del panorama della riflessione:

- Innanzitutto è nota la critica espressa nei documenti della Congregazione per la Dottrina della Fede (*Istruzioni su alcuni aspetti della teologia della liberazione*, agosto 1984, e *Istruzione sulla libertà cristiana e la liberazione*, marzo 1986); i quali mettono in guardia sul fatto che viene data troppa importanza alla lotta politica e verrebbero seguite griglie di analisi della società di stampo marxista.
- Un'altra critica è interna all'America Latina; proviene dai teologi sensibili alle culture popolari, soprattutto alla religiosità popolare; i quali non accettano che tali espressioni di fede siano giudicate negativamente, soprattutto quando vengono considerate come derive che impediscono di affrontare i problemi reali (che sono sociali e politici). Gli argentini svilupperanno un modo di vedere il popolo, si potrebbe quasi dire, come una realtà teologica: il popolo, in quanto fa fare esperienza dell'altro (il popolo è infatti un tessuto di relazioni di interdipendenza), costringe ciascuno a spogliarsi della propria superiorità; e, in questo senso, i più poveri sono maestri perché hanno un'acuta consapevolezza della fragilità dell'esistenza e della vulnerabilità dell'uomo; sono le migliori guide in grado di condurre tutti verso un modo autentico di fare popolo dove ciascuno è consapevole di vivere grazie agli altri. Le loro mo-

dalità di espressione comunicano questo (soprattutto nella loro religiosità) e, così facendo, rivelano una saggezza, una capacità di riconoscere il dono di Dio che le rende affidabili⁴.

- Una terza critica viene da ciò che vivono le persone ridotte all'impotenza dalla povertà o dalla sventura; da loro giunge la domanda, rivolta agli attori del cambiamento sociale: quale posto possiamo avere nelle vostre lotte? Noi, i grandi sofferenti, siamo condannati a essere meri spettatori delle vostre imprese? E se non c'è posto per noi nella vostra lotta, qual è il suo valore? È davvero una lotta per i poveri? (si veda in proposito il piccolo libro di Carlos Mesters: *Missione del popolo che soffre*⁵).

Come accennavo all'inizio, è interessante che queste diverse concezioni dell'OPP siano riuscite a dialogare tra loro e a correggersi vicendevolmente. Il documento di Puebla, ad esempio, integra la dimensione della cultura popolare; e quello di Aparecida realizza una sintesi ancora più riuscita tra queste diverse prospettive.

Troviamo una sintesi di questo lavoro che si è svolto in America Latina nel corso di diversi decenni anche nel testo di *Evangelii gaudium*. C'è un appello ad "aggredire le cause strutturali della iniquità sociale" (n. 202), ma non è questa la prima cosa. Ciò che viene prima di tutto è la chiamata ad "apprezzare il povero nella sua bontà propria, col suo modo di essere, con la sua cultura, con il suo modo di vivere la fede" (n. 199); e il testo aggiunge: "Solo a partire da questa vicinanza reale e cordiale possiamo accompagnarli adeguatamente nel loro cammino di liberazione"; e qui si esprime un obiettivo: "che i poveri si sentano, in ogni comunità cristiana, come 'a casa loro'" (è una citazione da un testo di Giovanni Paolo II).

⁴ Si veda ad esempio Juan Carlos Scannone, *La théologie du peuple, Racines théologiques du pape François*, Lessius, coll. «Donner raison», Namur, 2017, 271 pp.; Virginia R. Azcuy, *La teologia argentina del pueblo*, Lucio Gera, Ediciones Universidad Alberto Hurtado, Santiago del Cile, 2015, 405 pp.

⁵ Tradotto e pubblicato da Cittadella nel 2002.

2. La prospettiva aperta da Joseph Wresinski

Si potrebbero naturalmente citare altri esempi di modi di comprendere e vivere l'opzione per i poveri (si può pensare ad esempio a Paolo Freire o a Jean Vanier). Se vi propongo di soffermarci sulla prospettiva di Joseph Wresinski, è innanzitutto perché è stata oggetto di nuovi studi negli ultimi tempi e in secondo luogo perché è portatrice di qualcosa di nuovo, di piuttosto audace, e resiste bene all'analisi.

Se si dovessero elencare gli elementi innovativi della sua prospettiva, ecco cosa si potrebbe dire:

- I poveri non sono visti in primis come individui bisognosi ma come persone che, malgrado le apparenze (e gli sguardi proiettati su di loro), sono abitate dal desiderio di dare al mondo il proprio contributo. E la più grande sofferenza di chi non viene tenuto in considerazione è proprio quella di essere considerato incapace di condividere ciò che invece potrebbe condividere.
- La prima attenzione è quindi rivolta non tanto alle ingiustizie strutturali da correggere, ma – proprio per correggerle efficacemente - a interrogare gli esperti di tali ingiustizie, cioè coloro che le subiscono, per cercare di capire, a partire da quello che dicono, come vedono le cose.
- Il presupposto di questo è che le persone molto povere, spesso emarginate, la cui umanità a volte è profondamente intaccata, hanno malgrado tutto un pensiero. Jean Tonglet, volontario di ATD Quarto Mondo, scrive: "Di fronte all'urgenza della miseria, l'urgenza è quella di pensare. Per poi agire, naturalmente, ma un'azione che non si basa su una conoscenza reale, che non si basa su un pensiero solido può solo portare al fallimento, e a un fallimento la cui responsabilità ricadrà il più delle volte sui poveri stessi (...). La miseria è un errore di pensiero. Pensiamo male il mondo e il suo futuro perché lo pensiamo senza il contributo dei più poveri" (Les pauvres sont nos maîtres, pp. 17-18).
- Alla fine del brano che ho appena citato compare un terzo elemento: i *più* poveri. Questo punto si basa, credo, sull'osservazione

che quando vengono messi in atto, ad esempio, programmi di formazione o di promozione sociale, spesso vengono rivolti a coloro che potrebbero cavarsela. Ciò produce quella che in ATD viene chiamata "scrematura"; alcuni potranno beneficiare del programma, ma che ne sarà di coloro che non riusciranno a entrarvi? Il messaggio che questi ultimi ne trarranno potrebbe essere il seguente: "Sei così scarso che non sei riuscito nemmeno a partecipare a questa formazione progettata per le persone in grave difficoltà. Che cosa possiamo mai fare di te?". Joseph Wresinski ci invita allora a partire dal più povero. Dicendo: se riusciamo a mettere in piedi un programma con i più poveri, allora è massima la possibilità che anche tutti gli altri se ne avvantaggino; ma se lo calibriamo nelle nostre teste a partire da quello che noi pensiamo sia bene per loro, saranno solo alcuni a beneficiarne, gli altri affonderanno ancora di più.

- Quando si lavora in questa direzione, si è di sovente sconcertati (accade spesso ai volontari ATD sul campo). Ma se prendiamo sul serio ciò che dicono i più poveri, prende forma un modo di guardare le cose e il mondo che è un po' diverso dall'esperienza comune a persone come voi e me che non conoscono l'insicurezza della povertà estrema: essi ci costringono a riconoscere che ciò che siamo lo dobbiamo alla condivisione (proprio perché soffrono di non poter condividere ciò che potrebbero condividere). Ciò che ci rende umani è il nostro essere-condiviso (questa è una presa di posizione filosofica). L'urgenza è allora vivere l'uno per mezzo dell'altro, a partire da coloro che sembrano i meno favoriti dalla sorte per arrivare agli altri. Questa prospettiva può sembrare un po' folle, addirittura forzata, ideologica, ma credo sia invece l'esperienza concreta, ad esempio, delle persone che condividono la loro vita con i disabili, nei foyers dell'Arche. Oppure dei giovani che vivono in alloggi solidali con persone che prima erano senzate. Raccontano spesso di tutto ciò che ricevono da coloro che potrebbero essere considerati incapaci di dare.
- Se questo è vero (e qui avrete sicuramente qualcosa da dire in proposito), si configura un modo di vivere insieme davvero diverso da quello a cui siamo abituati (dove spesso la regola del gioco è la

competizione, o diciamo, lo scambio calcolato: si continua insieme se dai qualcosa di proporzionale a ciò che ricevi). A partire da qui si devono fare riflessioni sul funzionamento delle associazioni, dei progetti di solidarietà, ma anche delle nostre comunità cristiane, delle istituzioni della Chiesa, così come di altri attori pubblici o privati (per esempio, si può riflettere anche sulla vita delle imprese). Ci sono cose da dire anche sull'organizzazione della vita comune. Insomma, a partire da qui emerge un'utopia (in senso positivo, cioè uno stimolo prezioso che obbliga a inventare, che permette di immaginare altro) che ha molto da dire a tutta la società (come esempio di questa aspirazione potremmo portare lo sviluppo dei "giochi cooperativi" che sono diversi da quelli competitivi; in un gioco cooperativo si vince o si perde tutti quanti).

- Ecco allora che a partire dai punti di vista di Wresinski ritroviamo la dimensione politica, ma la ritroviamo in modo diverso perché nel frattempo abbiamo dovuto cambiare radicalmente il programma (software) che ci permette di pensare la vita comune (la pensiamo nella prospettiva di chi è umiliato, di chi non è considerato degno di far parte della famiglia; e di fatto questo ci fa vedere tutto in modo diverso, invita a logiche del tutto differenti da quelle per esempio della competizione). Si potrà allora obiettare: se dobbiamo cambiarlo, non è molto probabile che il software sarà pertinente alla società per come funziona; ci condanniamo quindi ad azioni del tutto marginali e prive di impatto sulla società. Può darsi, ma può darsi anche di no; si potrebbe trattare anche di esplorazioni utili, utili in particolare ad affrontare la crisi ecologica, la quale ci obbliga anch'essa a cambiare modo di pensare, a cambiare software (e a partire da qui possiamo dire che è altrettanto difficile affrontare sul serio la crisi ecologica quanto cercare una politica dove tutti abbiano un loro posto e una loro voce in capitolo). E poi è molto probabile che il fenomeno della marginalizzazione di alcuni vada di pari passo con la violenza che infliggiamo al nostro pianeta (è quello che Papa Francesco ha messo a tema nell'espressione «cultura dello scarto»: potrebbe essere che nel nostro modo di trattare i poveri scattino gli stessi riflessi che agiscono nel nostro modo di rapportarci alle risorse del pianeta).

- A questo punto qualcuno potrebbe far notare che ho declinato l'opzione per i poveri in un modo che non fa cenno al suo valore teologico. Ma di fatto in Joseph Wresinski una lettura teologica in filigrana c'è: se accettiamo l'importanza dell'essere condiviso come ciò che costituisce la verità dell'essere, allora ritroviamo il tema dell'Alleanza: se il Dio della Bibbia si presenta come il Dio dell'Alleanza, non è solo perché vuole riannodare con l'umanità i legami che sono stati recisi; ma anche perché la nostra realizzazione ha a che fare con il nostro modo di condividere il nostro essere, di condividere ciò che ci appartiene, cioè di accettare che l'abbiamo ricevuto da tutti quelli che ci hanno chiamati all'esistenza e che hanno condiviso con noi ciò che erano, e di impegnarci a nostra volta in questa direzione. Per dirla con i paroloni della teologia: la nostra salvezza dipende dal fatto che accettiamo di entrare in un essere condiviso; e su questa strada coloro che gridano la loro disperazione di non poter condividere con nessuno perché sono sempre espulsi dalla condivisione, ecco questi sono i nostri maestri. Quando entriamo in condivisione con loro, loro aprono le porte a una condivisione con tutti (mostrano infatti che, prima di essere condivisione di questa o quella capacità, la condivisione è condivisione dell'essere stesso). Ed ecco che ritroviamo il cuore della nostra fede: noi mettiamo tutta la nostra speranza in un uomo che è stato rifiutato, messo al bando dal nostro mondo comune essendo esposto e umiliato su una croce. Sentiamo infatti che se accettiamo di ricevere da lui, egli ci reinserisce in una condivisione ben più grande perché arriva fino alla vita divina. Allo stesso modo nel momento in cui accettiamo di condividere con persone normalmente non ritenute in grado di farlo allora veniamo reinseriti in un campo di condivisione immenso.
- Questo punto può chiarire un'altra specificità dell'opzione per i poveri nella sua versione wresinskiana: JW parla della priorità del più povero (al singolare). Il più povero? L'essere più abbandonato, più rifiutato; che ci sfugge per definizione in quanto se ci fossimo avvicinati a lui non sarebbe più il più abbandonato. Il più abbandonato è sempre fuori dalla nostra area d'azione. E allora come possiamo dare la precedenza a qualcuno con cui non siamo più in relazione?

Di fatto la priorità al più povero come superlativo passa attraverso la priorità al più povero inteso come comparativo, cioè colui che è più povero di noi. Questo ci inserisce in una dinamica: a forza di privilegiare i più poveri veniamo condotti sulla pista dei più poveri. E per Wresinski questo incontro con il più povero (superlativo) è anche l'incontro con Cristo.

Anche qui possiamo porci delle domande e aprire un dibattito su questa prospettiva. Possiamo interrogarci sull'accento messo sul più povero. Significa forse che chi si impegna nei confronti di povertà meno estreme sbaglia tutto? Pensiamo ad esempio agli ambienti popolari, oppure ai rifugiati, che attraversano sì un momento estremamente difficile, che magari perdono la vita, ma che per la maggior parte potranno ricominciare quando ritroveranno condizioni di vita pressoché normali. E ancora: se concentriamo attenzione ed energia sui più poveri, non ci impediamo forse di agire per la trasformazione della città? Infatti, in primo luogo incontrarli richiede molta energia e poi bisogna mettersi al loro passo, al loro ritmo: questo non rimanda alle calende greche ogni azione trasformatrice? La storia di ATD permette di rispondere negativamente: il movimento è portatore di un progetto politico e ha ottenuto dei cambiamenti nelle politiche di lotta alla povertà. Ma a che cosa somiglia un progetto politico ampio, che riguardi l'intera società ma che sia nutrito, portato dalle aspirazioni dei più poveri? La domanda rimane aperta.

Ecco concludo citando anche ciò che l'evento Diaconia ha messo in moto all'interno della Chiesa francese e come esso ci spinge a rileggere i Vangeli in modo un po' diverso.

3. Ciò che fanno riscoprire gli eventi come Diaconia

Credo che per la Chiesa francese l'evento Diaconia sia prima di tutto l'esperienza a grandezza naturale del fatto che le persone segnate da grande povertà sono in grado di parlare e portare un autentico contributo alla riflessione della Chiesa. Ecco un estratto del testo letto dai membri del gruppo «Posto e parola dei poveri»:

“Insieme possiamo cambiare alcune cose e far capire che la Chiesa non è riservata ad alcune persone. Insieme costruiremo un’altra via, un’altra esperienza affinché negli incontri ci sia scambio e ascolto e, quando si esce di chiesa, si faccia poi quello che si è detto. Diaconia può essere l’inizio di qualcosa d’altro, il risveglio della Chiesa a un’altra dimensione e cioè a un modo di seguire Cristo nello stile che gli è proprio di essere con i più poveri. Perché lui, Gesù, ha attraversato lo stesso cammino dei poveri»⁶.

In queste poche frasi persone segnate esse stesse da grande povertà dicono ai 12.000 partecipanti all’incontro quello che si aspettano dall’incontro stesso. È un appello a “costruire un’altra strada” “insieme”, è un appello a vivere un po’ diversamente la Chiesa (che non deve più essere “riservata ad alcuni”), un appello quindi che punta molto oltre le 12.000 persone riunite a Lourdes. Infine è anche un appello a rimettersi alla scuola di Cristo, facendo attenzione alla forma della sua missione, cosa che non sempre facciamo: lui stesso “ha attraversato il cammino dei poveri”. Insomma quel che fanno queste persone è semplicemente richiamare la Chiesa alla sua missione, nulla di meno! Vediamo allora come un’istituzione può essere rilanciata alla sua vocazione dai poveri. E quel che vale per la Chiesa potrebbe probabilmente valere per molte altre istituzioni della nostra società, che si vedrebbero anch’esse richiamare alla loro vocazione primaria, la quale spesso tende a sfumare o a ritrovarsi sepolta sotto le abitudini e i pregiudizi. In queste poche frasi sentiamo l’autorità che promana da persone in stato di grande precarietà.

Ed ecco che questo ci rimanda al Vangelo. Quando scorriamo i Vangeli ci rendiamo conto del posto notevole che vi occupano coloro che potremmo definire i “suppliants” (coloro che sono allo stremo, che fendono la folla per gettarsi ai piedi di Gesù e chiedergli di fare qualcosa) e i “posseduti” (in cui si potrebbero vedere coloro che sono talmente accerchiati dalla sventura da rimanerne prigionieri). Nel Vangelo una storia molto bella di liberazione di un posseduto è il racconto della guarigione dell’indemoniato di Gerasa. Vi si potrebbe aggiungere un’altra figura, presente

⁶ Il testo è reperibile in *Eglise: quand les pauvres prennent la parole*, Editions franciscaines, coll. «Servons la fraternité», Parigi, 2014, p. 84.

soprattutto nel Vangelo di Giovanni (ma anche nei sinottici: per esempio il paralitico calato dal tetto): si tratta dei poveri privi di voce, di parola, come il paralitico della piscina di Bethzaeta, o la donna adultera, o il cieco nato (tutte persone che non chiedono nulla). Che cosa resta nei racconti evangelici se eliminiamo queste figure? Le folle (ma sono spesso indifferenziate), i discepoli, gli oppositori di Gesù, più qualche personaggio come Nicodemo e il giovane ricco.

L'importanza dei supplici, dei posseduti e dei poveri silenziosi è tale che possiamo individuarvi un elemento essenziale all'annuncio del Vangelo: se gli evangelisti ci hanno tenuto a raccontarci di loro significa che si tratta di un punto cruciale della missione di Gesù. E ci possiamo chiedere: si può annunciare il Vangelo senza che presenti questi supplici, questi posseduti, questi poveri silenziosi? Indubbiamente va almeno detto che il Vangelo non viene annunciato in tutta la sua forza quando non vi risuonano il grido dei supplici, le voci degli indemoniati e il silenzio di coloro che non hanno più veramente posto nella nostra storia e nel nostro mondo.

Se questo è vero, significa che per annunciare la Buona Novella la Chiesa deve confrontarsi con queste figure che rappresentano per essa talora un incontro (che rimanda al Cristo) talaltra una vera autorità. È forse questo il punto d'attenzione di coloro che hanno introdotto il tema dell'«opzione per i poveri». E in ogni caso ci invita a domandarci a che cosa ci chiama nella nostra missione di discepoli o di sacerdoti. Può comportare dei cambiamenti nei nostri modi di operare?

Etienne Grieu
(Centre Sèvres – Facoltà dei Gesuiti di Parigi)

COME IL PRADO PUÒ ESSERE UTILE ALLA CHIESA OGGI?

In che modo il carisma di Padre Chevrier può essere d'aiuto alla Chiesa di oggi? È questo il tema portante che vi propongo per questo secondo intervento (nel primo avrete certamente colto diversi elementi che andavano in questa direzione, anche se non li ho indicati in modo esplicito).

Partirò dalle domande che si pongono alla Chiesa di oggi. Che (non è un segreto per nessuno) sta attraversando un periodo difficile. In particolare è stata messa in crisi e scossa dalle vicende di abuso. Più in generale si sta interrogando su come toccare ancora un mondo che sembra andare sempre più veloce; ci si può chiedere in che modo possa ascoltare la buona notizia del Vangelo e lasciarsi toccare da essa. Mi sembra di poter individuare 5 questioni centrali per la Chiesa di oggi.

1. Cinque questioni cruciali (e spesso dolorose) per la Chiesa francese

- Una prima questione ha a che fare con il modo di iniziare alla fede cristiana, di condividere la Buona Notizia di cui viviamo. Non affrettiamoci a dire che si tratta di una questione che riguarda gli specialisti della catechesi e del catecumenato. Essa coinvolge tutti i cristiani: quali percorsi vediamo per condividere ciò che ci fa vivere? E non è questione che si ponga soltanto a livello individuale. Riguarda anche le comunità: come si organizzano affinché i loro membri possano vivere una relazione personale forte con Dio? Come li aiutano ad avere abbastanza familiarità con Cristo da far sì che sia loro compagno ogni giorno, che possano fare affidamento su di lui, che attraversino le prove insieme a lui, che la sua presenza rinnovi la loro esistenza, per tutta la vita? Ci sono cose da inventare (o già inventate ma da far conoscere) che ci aiutino a condividere questa fede con i nostri contemporanei, molti dei quali sono tormentati da una grande sete spirituale? Metto questa domanda al

primo posto perché, per quanto si cerchi ogni modo per riformare la Chiesa, non si potrà fare molto se i cristiani non hanno questa possibilità di essere iniziati a un rapporto forte e personale con Dio.

- Una seconda questione concerne la vita delle comunità cristiane, l'ambiente che creano e diffondono. Come ciascuno vi trova il suo posto, come vi si sente chiamato a dare il meglio di sé? In che modo diventano un luogo di mutuo aiuto, dove si progredisce gli uni grazie agli altri? Ci troviamo qui di fronte a questioni temibili come quelle della corresponsabilità, del clericalismo e dell'accesso delle donne ai ruoli di responsabilità ai diversi livelli della vita della Chiesa. Si profila qui anche il tema della sinodalità: come prendiamo le decisioni all'interno della Chiesa (anche in questo caso possono essere coinvolti tutti i livelli)?
- Una terza domanda ha a che fare con il tipo di parola e di presenza che possiamo avere nello spazio pubblico, peraltro non solo a partire da questioni sociali (come procreazione assistita, eutanasia o aborto) ma in una prospettiva più ampia: che contributo dà la Chiesa a ciò che si riflette sul bene comune e in che modo lo propone? Si tratta di una domanda importante perché questo è il primo modo che la Chiesa ha di presentarsi alla massa delle persone: come assume la responsabilità della vita comune?
- E poi credo potremmo segnalare un'altra questione, anch'essa riguardante la vita della Chiesa: al suo interno come facciamo spazio alla diversità? Diversità di modi di esprimere la fede, di pregare, di renderci sensibili a quelle che papa Francesco chiama le periferie. Il sinodo sull'Amazzonia può essere visto a tal proposito come un segno importante: tutta la Chiesa si è preoccupata di quel che riguarda una singola regione del mondo. Mostrando così che può ricevere qualcosa a partire dalle questioni che si pongono in quell'area; e che essa stessa può, muovendo dai propri orizzonti più ampi, aiutare quella regione a formulare ed esprimere le proprie domande, il proprio modo di vivere il rapporto con Dio. È un esempio di come può funzionare l'unità e la pluralità nella vita ecclesiale: come la Chiesa mostra che l'unità di cui è portatrice non è

uniformità; che al contrario la comunione suscita la diversità e arricchisce incessantemente la tavolozza delle espressioni dell'umanità?

- Infine, per quanto riguarda i bisogni e le attese dei nostri contemporanei, credo si possa segnalare almeno un punto: la crisi ecologica che si sta profilando provocherà scossoni molto forti, esige cambiamenti molto profondi nel nostro modo di vivere e di essere al mondo. Ora quello che abbiamo davanti è l'ascesa al potere di regimi autoritari che sembrano in parte avere proprio l'obiettivo di distogliere l'attenzione da questa urgenza. Malgrado ciò, questa crisi ecologica potrebbe costituire l'occasione di riscoprire un modo di essere al mondo in cui non ci vediamo come gli unici esseri attivi all'interno di un ambiente inerte a nostra disposizione ma dove i viventi non umani (animali, piante) e anche le cose vengono considerati come esseri che reagiscono, che si rivolgono a noi. In quanto credenti, siamo invitati a riscoprirli come esseri capaci di parlarci del Creatore, nonché della storia dell'umanità, di ciò cui essa aspira. Potremmo insomma uscire da una visione in cui ci consideriamo gli unici veri attori sulla scena del mondo mentre gli altri esseri ci fanno da scenografia. Si tratta di un'autentica piccola rivoluzione spirituale, che ci farà ritrovare accenti francescani. E, per proseguire su questo tema, saremo probabilmente spinti a cercare nuovi modi di regolare la vita sociale. Oggi c'è una sorta di consenso intorno al fatto che essa sia guidata dalla competizione. Credo che la crisi ecologica metta in questione anche questo punto (metta in questione l'economia liberale, il capitalismo, per usare un parolone). La competizione non sopporta il limite, per definizione; aderisce a una visione della storia come una corsa dove «più è meglio». Tutto questo ci pone di fronte a una temibile sfida: come inventare nuove regole – in grado di funzionare in società globalizzate – diverse dalla competizione (la quale ha comunque un enorme doppio vantaggio: suscitare negli attori il desiderio di partecipare al gioco collettivo e metterli facilmente d'accordo su un criterio per attribuire le posizioni).

2. Una bussola per procedere

- Ma chi sono io per parlare di tutto questo? La mia prospettiva è decisamente troppo ristretta perché possa pretendere di dire qualcosa su tutte le questioni che ho citato, per cui mi concentrerò su un unico punto. L'ho scelto perché ritengo che attorno a esso accada qualcosa di assolutamente decisivo per la Chiesa. Qui c'è qualcosa che ci riporta alla sorgente, a ciò che costituisce il cuore della Buona Notizia di Cristo e che allo stesso tempo ci rende estremamente attenti e presenti al mondo in cui siamo. Questo ci parla della vocazione diaconale della Chiesa. Credo che qui ci sia effettivamente qualcosa che richiama in modo potente la Chiesa alla sua missione.

Se riprendiamo le 5 domande esposte in precedenza e le mettiamo in connessione con quanto è emerso da Diaconia e con l'insegnamento di papa Francesco, mi sembra che troviamo di che procedere:

- Il cammino fatto insieme a coloro che non contano è davvero un cammino di Vangelo. Con loro impariamo a mettere da parte la nostra ossessione per il confronto o il calcolo e veniamo ricondotti all'Alleanza, a queste relazioni vivificatrici. Nell'antichità tutti i cristiani facevano l'esperienza di sedersi alla tavola dei poveri; non era probabilmente solo questione di etica bensì un appuntamento per sperimentare, a contatto con loro, la forza degli appelli evangelici.
- Per quanto riguarda la cura delle relazioni all'interno delle comunità cristiane, direi che una comunità che si fa attenta a coloro che hanno grande difficoltà a parlare è una comunità dove la parola di tutti avrà maggiore possibilità di circolare tra tutti. E dove ognuno può più facilmente trovare il proprio posto e portare il proprio contributo.
- Sulla questione del tipo di parola che la Chiesa può avere nello spazio pubblico, mi pare che le lotte a fianco dei più vulnerabili dicano

qualcosa in questo spazio che abbia la possibilità di essere ascoltato (molto più dei discorsi che rischiano sempre di essere interpretati come tentativi di imporre un modo di vedere).

- A proposito di una cultura della comunione che suscita la pluralità: credo che la prossimità con persone in stato di grande precarietà stimoli le qualità di ognuno in quanto ci mette di fronte a un'urgenza che spinge a mettersi al lavoro. Davanti a questo genere di sfida tutti sono chiamati in causa e nessuna competenza è di troppo. E allo stesso tempo tutti si sentono uniti in questa lotta affinché il nostro mondo non metta nessuno da parte.
- Infine, per quanto riguarda la ricerca di nuovi modi di vivere, mi pare che quello che impariamo camminando a fianco delle persone in grave precarietà sia il primato dell'alleanza sul contratto o la competizione. E questo è un potente stimolo a sperimentare nuove logiche relazionali.

È quindi il caso di riconsiderare le diverse questioni che si pongono alla Chiesa a partire da quello che ci insegna l'incontro con le persone molto vulnerabili. Con questo non voglio dire che abbiamo una risposta bell'e pronta da applicare in tutti i casi come unica soluzione, il che del resto contraddirebbe l'ultimo dei punti indicati in precedenza. Ma ciò cui tengo di più è il fatto che la Chiesa non può rinnovarsi se trascura le persone più povere.

Mi sembra che prendere sul serio l'appuntamento con le persone in stato di massima precarietà sia per la Chiesa un elemento chiave di rinnovamento. Credo si possa interpretarlo come un fattore decisivo che le permetta di abbandonare qualsiasi nostalgia per una posizione mondana da difendere e di entrare in uno stile più evangelico.

Non è la sola opzione possibile per la Chiesa. Naturalmente ve ne sono altre, tra cui una che le tende le braccia e che consiste nel giocare la carta del comunitarismo: formare una piccola comunità sicura dei propri valori, che coltiva nei suoi membri certezze piuttosto facili da assimilare e mettere in pratica, fornendo loro in tal modo una certa sicurezza. È questo che oggi attira con maggiore facilità le persone, e correnti di questo tipo sono presenti in tutte le grandi religioni. E tuttavia temo che l'effetto sia

quello di costituire torri d'avorio in cui, ancora una volta, stare bene, al riparo, ma in cui la vita della Chiesa rischia di ripiegarsi su se stessa.

Mi sembra che allo stato attuale la Chiesa abbia di fronte due grandi strade possibili: recuperare gli accenti rischiosi del Vangelo, onorando l'appuntamento con i supplici, i posseduti, i poveri senza voce e senza forza di oggi; oppure optare per un atteggiamento di sfida nei confronti del mondo, un atteggiamento un po' provocatore ma che non desidera ricevere nulla dai non cristiani.

Non credo molto alla terza via, quella di un cattolicesimo che punta soprattutto a sostenere i fedeli sul piano individuale quando si trovano ad affrontare le piccole e grandi crisi della propria esistenza (si potrebbe definirli una pastorale di accompagnamento individuale). Naturalmente è importante accogliere le persone con tutto ciò che vivono, ma credo che anche queste crisi si risolvano quando si scoprono degli orizzonti molto più vasti, quando si prende coscienza che ciò che stiamo vivendo si iscrive all'interno di un combattimento spirituale ben più ampio. In ogni caso spero con tutto il cuore che la Chiesa riconoscerà l'importanza dell'appuntamento che ha con i poveri. Perché è a contatto con loro che ritrova il sale del Vangelo.

3. Quale contributo può dare il carisma di Padre Chevrier?

Quale potrebbe essere il contributo del carisma di Padre Chevrier a questo cantiere? Mi pare che abbiate un ruolo importante da giocare. Per diversi motivi:

Prima di tutto, perché tenete a una reale prossimità con i poveri (e ne fate l'esperienza; sapete che cosa può significare, che cosa può comportare vivere in un dato modo).

Più vivrete questo con passione, gioia e pace, più potrete comunicarne il gusto a tutta la Chiesa.

Perché i poveri non attirano spontaneamente; molto spesso abbiamo l'impressione che a contatto con loro si trovino cose tristi, patetiche, dolorose, insomma nient'affatto divertenti, e che per tenere duro bisogna

pagare di persona. E poi semplicemente ci sono in loro un mucchio di cose che spaventano, che risvegliano angosce sopite: troverò il mio posto in questo mondo, subirò l'umiliazione di non essere all'altezza del ruolo che ci si aspetta da me, potrò condividere e comunicare la gioia di vivere? Non è un caso che i Salmi, in particolare, siano pieni di queste grida d'angoscia; perché, forse ancor più di altri libri biblici, questi testi sono frutto dell'incontro tra dei letterati, gli scribi, e i supplici. Improvvisamente le ansie riemergono. I Salmi però sono anche ricchi di grida di lode e di gioia. Di fatto c'è anche una gioia che viene dal contatto con i poveri, dalla strada fatta con loro, a volte nel mezzo stesso di episodi molto difficili o drammatici. È appunto questo che bisogna saper indicare alla Chiesa: come nel cammino che si fa con i poveri si scopra qualche cosa di estremamente ricco; si scopre una speranza viva, una familiarità con Dio spesso sorprendente e una fede talvolta sconvolgente. E voi sapete che per comunicare tutto questo alla Chiesa non si può che passare per le vostre stesse persone, cioè per il vostro modo proprio di vivere questo cammino con i poveri, esponendovi e prestando anche attenzione alla gioia e alla lode che nascono durante questo cammino.

Per me questo è un primo punto per il quale contiamo su di voi.

Un secondo punto è che, a partire da questa prossimità e amicizia con persone molto vulnerabili, potete aiutarle a farsi sentire, a esprimere i desideri profondi le abitano e anche a dire la loro fede. Anche questo penso faccia assolutamente parte del vostro carisma. Nel fare questo possono esservi d'aiuto le pedagogie di volta in volta sperimentate da ATD. E avete dalla vostra anche un know-how specifico, accanto – immagino – a quello della Chiesa (per esempio, nella tradizione di Azione Cattolica c'è di che aiutare le persone più modeste a far sentire la propria voce). Mi limiterò qui ad aggiungere, anche a partire dalla mia esperienza personale, che dal momento in cui all'interno di un gruppo si dà la priorità a chi ha maggiori difficoltà a farsi sentire tutti imparano un nuovo rapporto con la propria stessa parola, la quale si mette maggiormente al servizio della parola meno udita. In ultima analisi ci si guadagna tutti in quanto le nostre parole saranno pregne di tutta questa attenzione nei confronti di coloro che non parlano molto.

Sottolineo anche volentieri che ciò presuppone l'essere pronti a lasciarsi sorprendere, a lasciarsi disorientare; che è poi la condizione per entrare in una logica altra rispetto alla nostra. Faccio un esempio che traggio dalla tesi di Frédéric-Marie Le Méhauté (il quale ha lavorato su quello che dicono le persone segnate da grande povertà, in particolare quando commentano la Bibbia). Un gruppo riflette sulla nascita di Gesù: i presenti (persone come me e voi, che non hanno mai conosciuto la miseria e che partecipano agli incontri della Pierre d'Angle) evidenziano spontaneamente l'esclusione di cui sono vittima Giuseppe e Maria. Scrive Le Méhauté: «Per queste persone la nascita di Gesù in una stalla, in una mangiatoia è sinonimo del rifiuto di accogliere dei viandanti poveri» (257). Ma altri partecipanti alla riflessione, segnati questa volta da grande povertà, non la vedono così. Per loro l'aspetto decisivo è che Dio ha scelto di nascere in povertà. Spiega Patrick: «Non è nato in mezzo al lusso. Se Dio è nato in una mangiatoia, per noi è una Buona Notizia. Non è nato nel lusso o in mezzo ai soldi. Se è nato in una mangiatoia è perché noi siamo ricchi, ricchi della sua povertà (...). Dio vuole che suo Figlio nasca in una mangiatoia affinché possa dire: ecco, questa povertà è in questo mondo, questo mondo è caratterizzato dalla povertà. Dio si curerà di un povero piuttosto che di un ricco, anche se si occupa e parla pure ai ricchi. Ma dato che lui era povero, parlerà soprattutto ai poveri di cuore». Commenta Le Méhauté: «La stalla non è più il segno di un'esclusione ma della povertà scelta da Dio. Questa persona non ritiene che Dio sia nato emarginato ma che sia nato povero. La povertà scelta da Gesù mostra la volontà divina di parlare a tutti» (258).

Un punto come questo è importante? Si potrebbe pensare di no, che si tratti di un dettaglio. E tuttavia, se prendiamo sul serio quello che dice Patrick, vediamo come la scelta di Dio sia primordiale; e lui ha molto più peso della nostra difficoltà ad accogliere tutti e della nostra tendenza a escludere. In ogni caso, per lui questa tendenza non è determinante per la storia della salvezza. Le Méhauté riferisce che durante un pellegrinaggio in Terra Santa, a Betlemme una donna ha fatto lo stesso genere di affermazione di Patrick (senza conoscerlo): se Dio è nato qui, in queste condizioni, è perché lo ha scelto. Questo mi fa pensare a un commento che ho sentito fare a una persona molto povera sulla parabola del buon Samaritano: se il sacerdote e il levita non si sono fermati, io penso sia

perché glielo ha detto lo Spirito Santo. Perché voleva fosse il samaritano a fermarsi per salvare quell'uomo ferito.

Vi segnalo queste cose in primo luogo perché penso vi possano dire qualcosa in quanto membri della famiglia del Prado, avendo in mente quello che è successo a Padre Chevrier nel Natale 1856, quando mentre meditava venne colpito dalla «povertà del Signore e dal suo abbassamento». Ma, oltre a questo, voglio sottolineare due aspetti: primo, c'è forse nelle persone molto povere una sensibilità, un modo di vedere, forse anche una logica diverse da quelle spontanee per noi; e questo parte da ciò che vivono, dall'esperienza di Dio che hanno, esperienza talvolta molto forte, netta, precisa. Ma questa logica può passare inosservata (è questo il secondo aspetto che voglio sottolineare): ascoltando il dialogo tra Patrick e i membri della Pierre d'Angle, si potrebbe credere che si tratti di un dettaglio senza importanza; e si può anche non accorgersi nemmeno che c'è una differenza tra il punto di vista dell'uno e quello degli altri. Ma se le prendiamo sul serio queste non sono affatto affermazioni insensate e anzi dicono qualcosa di molto vero e molto forte a proposito della Rivoluzione.

Abbiamo dunque fatto il punto su questa questione molto importante: come possiamo rinnovare il nostro modo di vedere mettendoci all'ascolto delle persone più povere e cercare di fare conoscere ciò che esse scoprono. Approfizzo per sottolineare la fecondità in particolare dell'incontro di queste persone con artisti, poeti, scrittori. Quando esso può aver luogo, può accadere che gli artisti forniscano loro un aiuto prezioso a esprimere ciò che vivono. Penso ad esempio al lavoro del Sappel sulla via Crucis e anche al lavoro che ha fatto grazie al teatro. Questo avviene forse perché spesso artisti e creatori muovono da qualcosa che è ferito in loro e riescono così a essere in sintonia con le persone segnate da grandi vulnerabilità.

Aggiungerei volentieri un terzo punto: lavorare la Chiesa affinché impari a capire qualche cosa di ciò che vivono i poveri. A questo proposito non dobbiamo aver paura, credo, di evocare figure evangeliche come quelle della vedova e del giudice iniquo. Il motivo per cui la vedova si fa ascoltare è che torna instancabilmente a chiedere al giudice di farlo. Potrebbe

esserci la tentazione di accomodarsi in un rapporto tranquillo con i poveri, dicendosi che in ogni caso la Chiesa non può capire, che ha gli orecchi otturati e che non serve a nulla tentare di farle capire le cose. Ma non sarebbe giusto perché non saremmo allora fedeli all'appello che il Signore attraverso i poveri rivolge alla sua Chiesa. Allo stesso modo non gli saremmo fedeli se optassimo per un atteggiamento di sfida e di giudizio nei confronti della Chiesa stessa ("Non ha capito niente del Vangelo". "È un'istituzione autoreferenziale e mondana", ecc.). Perché in questo modo provocheremmo soltanto dei blocchi, anziché far progredire le cose. La vedova della parabola fa una sola cosa: torna senza sosta a porre al giudice la medesima domanda. E alla fine il giudice cede: se non perché convinto della giustizia della sua causa, perché non ne può più di essere disturbato da lei.

Non conosco a fondo la figura di Padre Chevrier ma, partendo da quello che Philippe Brunel me ne ha detto in vista della preparazione di questi interventi, mi pare che il suo atteggiamento sia di grande utilità appunto per aiutare la Chiesa a muoversi: non si mette mai in cattedra ma nemmeno rinuncia a seguire gli appelli che ha ascoltato e cerca sempre di onorarli fino in fondo. Per esempio, non ha timore di disturbare il suo vescovo e di ripetergli la domanda che gli aveva già fatto dieci giorni prima (quella di ottenere una formazione specifica per i futuri sacerdoti del Prado) e che era stata respinta. Interpella il cardinale Caverot mentre sull'inginocchiatoio questi fa il suo rendimento di grazie. La risposta è: «Credevo vi avesse rinunciato» (sottinteso: «Speravo che vi aveste rinunciato»). P. Chevrier: «Mi sembra impossibile rinunciare, Eminenza». Il cardinale: «Ci tenete dunque molto?». P. Chevrier: «Sì, Eminenza, la cosa mi sembra necessaria». E, contro ogni aspettativa, il cardinale accetta.

Come quello della vedova, il suo atteggiamento mi sembra fatto di due cose:

- Una grande perseveranza, un'insistenza testarda che semplicemente non molla, ritorna sempre, ripete le stesse domande instancabilmente fino a che qualcosa alla fine cambia.
- Ma questo non è mai vissuto nello stile del rapporto di forza (tentando di costringere l'interlocutore a cambiare). No, è come un appello che rivolgiamo, che facciamo sentire; poi tocca a Dio fare

il lavoro, non ci mettiamo al suo posto. Credo che questo atteggiamento umile, fiducioso, abbandonato in realtà parli con forza (anche se probabilmente ci vuole tempo per percepirlo e lasciare che ci parli). Il breve dialogo tra Padre Chevrier e il Cardinale si conclude con questa riflessione di Monsignor Caverot: «*Faccia come vuole, mio buon amico. Non sarò io a ostacolare i disegni di Dio su di lei e sulla sua opera*».

Questo atteggiamento si fonda probabilmente su un modo di vivere la missione presso i più poveri in cui da essi si riceve questa condizione umile, e spesso anche umiliata. Penso che questo rinvii a ciò che spesso si dice a proposito della kenosis del pastore secondo padre Chevrier, che lo accomuna a Cristo. Ma si potrebbe anche aggiungere che la riceviamo dalle persone molto povere, che nella loro vita sono molto spesso umiliate. Grazie a loro possiamo forse imparare ad attraversare questo abbassamento, questa umiliazione perché se crediamo alla promessa ricevuta dal Signore sappiamo, come spesso anche i molto poveri sanno, che questa non è l'ultima parola della nostra storia.

Etienne Grieu
(Centre Sèvres – Facoltà dei Gesuiti di Parigi)

Prendere sul serio l'Oggi è la chiave per non perdere la memoria del passato e quanto ci ha consegnato per provare a spingersi in avanti con coraggio e franchezza e scoprire, cammin facendo, che alcune strade si stanno per aprire. Il bagaglio può essere l'identico, ma la sua collocazione è decisamente nuova. Perché non provare a scrutare, allora, questo 'oggi' in cui il Vangelo chiama ancora? Per questo ho fatto questo breve Studio provando ad attraversare come Gesù, Zaccheo, Pietro e il buon ladrone hanno interpretato il loro 'oggi', così come ci è stato indicato nella Lettera di Armando nel Documento formativo per rinnovare il desiderio di santità.

“Nell'oggi della salvezza, cosa vediamo e cosa ascoltiamo?”

Lc 4,16-30 L'oggi' di Gesù a Nazareth.

a. Cosa significa e come leggere la Scrittura dentro la mia storia e con la mia 'carne'? Sento che c'è bisogno di nuova prossimità e di piena adesione alla Parola che non può essere esclusivamente intellettuale ma deve coinvolgere la mia corporeità, la mia storia. Un atteggiamento spirituale di fede e di gratuità, cioè di apertura e di creatività. Colgo una profonda distanza tra la 'parola detta' e la 'parola fatta carne' (cioè passione, emozione, progettualità, libertà di spirito, coraggio di giocare). Quando Gesù consegna il rotolo all'inserviente non riconsegna semplicemente un testo scritto, ma consegna anche il compimento della Scrittura: cioè consegna se stesso. In definitiva consegna il suo impegno ad essere quella Scrittura che 'ridiventa carne'. Il segno

chiaro ed evidente è la reazione dei presenti: “tutti gli davano testimonianza ed erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca.”

b. La Parola a contatto con la storia fatta di tradizione e di appartenenze (patria, famiglia ...).

Finché si sta nella sinagoga sembra che tutto vada bene; quando l'evento va calato nel concreto della vita, quando va a toccare la carne, l'origine e l'appartenenza allora inizia il dubbio, la critica e addirittura il rifiuto. L'ideologia diventa una barriera all'incontro con la storia. La Parola corre il rischio della paralisi e della chiusura. Per questo “Gesù, passando in mezzo a loro, si mise in cammino”. Il potere non accetta eccezioni. Gesù diventa così il segno di contraddizione: esce da quel luogo e da quella istituzione religiosa. Egli è l'uomo che esce dalla religione per riportare la fede nei luoghi “non sacrali”: il mondo, l'altro, il non-luogo, la non-religione.

c. La Parola a contatto con i poveri e gli ultimi lascia sempre un segno di fede e di speranza: quello del ‘piccolo gregge’. Al tempo dei profeti Elia e Eliseo i segni chiari sono quelli della sola vedova di Zarepta e di Naaman il Siro. La Parola non può essere contraddetta, ma chiede una lettura fedele alla storia.

Convinzioni:

1. “La salvezza non può consistere nel dare un avvenire alla chiesa in questo mondo nuovo, in cui essa non trova posto perché il mondo crede che non ha più bisogno di lei; la salvezza consisterà nell'andare avanti senza più pensare al passato, non rigettando la tradizione, ma risalendone il corso fino alla nascita della Chiesa, come si è detto fuori luogo e fuori religione, nella sospensione del tempo trascorso fra la morte e la

risurrezione di Gesù, il cui ultimo soffio portatore di Spirito ha catapultato gli apostoli sulle strade del mondo. ... La chiesa ha tratto l'intera sua vitalità dal respiro di questo invio, non ne troverà in un altro modo, la rinnoverà sicuramente per la stessa via" (Moinght)

2. "La salvezza non è qualcosa di etereo né di complicato, non avviene lontana dalle realtà del mondo, unicamente negli spazi celesti e nei tempi dell'eternità sotto lo sguardo e il giudizio degli angeli estranei alla vita di quaggiù. ... La salvezza è una faccenda umana, ha il suo compimento in Dio, nell'unità di Dio e di Cristo, ma avviene sulla terra e fra gli uomini attraverso l'atto di unirsi e soccorrere a vicenda, consiste nell'assumere un volto umano, attraente, rassicurante, nell'avere tra noi relazioni improntate a umanità, nell'umanizzare il nostro comportamento, nel portare i pesi gli uni degli altri. Ha una mira politica e lontana: fare la pace fra le nazioni e una portata conviviale e immediata: bandire fra gli uomini sentimenti e atti di esclusione e di dominio, stabilire relazioni individuali e civiche sulla base della **fraternità e della solidarietà**. Dio vuole salvare la totalità umana, tutti quelli che hanno ricevuto e conservato l'immagine di Dio, che è amore (1 Gv 4,8), tutti gli uomini giunti, in virtù della grazia ricevuta dalla creazione e fecondata dal sangue di Cristo, alla vera umanità secondo l'esempio dato da Gesù, un'umanità riconciliata dall'amore come lui è uno con il Padre (Gv 17,22). **La salvezza è opera di umanizzazione**: e se questo punto di vista ci appare troppo umanistico', troppo accomodante ... ricordiamoci che Gesù ci ha dato in se stesso il modello e la misura dell'amore salvifico (Gv 13,14; 15,13).

(Moinght, L'umanesimo evangelico, 137-140)

Appelli:

a. La Parola

“Quale la Scrittura che mi legge e con la quale leggere la storia di oggi? Quale il mio testo programmatico, attraverso il quale lo Spirito si è posato per guidarmi e per il quale mi voglio consegnare?”

“Quale Scrittura ‘vivente’ ho ricevuto (dalla gente, dai poveri, dai fratelli nel presbiterio, dal mio vescovo) e che mi aiuta a rileggere la storia per cogliere i segni della speranza, della salvezza?”

“A partire da qui, quale tema per lo Studio del Vangelo devo predisporre per ‘vedere e ascoltare’ questo tempo?”

b. L’ uscita

- uscire da un certo immobilismo che cattura (uscire da un certa cultura e tradizione ‘di patria’)

- uscire dalla paura di vivere una certa incertezza e instabilità

- uscire e abitare di più la vita delle persone (dare fiducia alle persone) per favorire più fraternità. (“tenersi a contatto con le persone e presentarsi a loro come Chiesa, luogo di libertà e di fraternità”)

Lc 19,1-10 L’oggi di Zaccheo a Gerico.

Gesù: passa si ferma riconosce la salvezza.

a. “Entrò nella città di Gerico e la stava attraversando ...”: accettare di essere come dei ‘passanti anonimi’. “Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli; in verità io vi dico, si stringerà le vesti ai fianchi, *li farà mettere a tavola e passerà*

a servirli." (Lc 12,37). Gesù passa come il Servo che desidera incontrare, farsi carico della vita delle persone. Lascia il suo profumo.

b. **"Oggi devo fermarmi a casa tua"**: Gesù crede che ciascuno ha la sua storia di fede da ascoltare e da riconoscere e con cui fare storia, coinvolgendosi in presa diretta. Così si giunge ad apprezzare la casa come luogo di reale santificazione perché promettente incontro con Dio e con gli altri (affetti, relazioni ...). Nessuno è così piccolo di statura da esserne impedito.

C. **"Oggi per questa casa è venuta la salvezza"**: Gesù passa come servo che riconosce la salvezza, offrendo un senso di vita pieno e nuovo. Ha inizio un nuovo cammino, occasione di salvezza anche per altri. Una casa che si era svuotata di senso, di riferimenti di valori etici, che era diventata 'non-luogo' e non abitabile (anche per il giudizio altrui) diventa ora, dono e grazia. Gesù è il traghettatore universale in quanto abbatte i muri da entrambi le parti: per chi sta in casa e per chi sta fuori.

Zaccheo: vede accoglie dona.

a. **"Cercava di vedere chi era Gesù"**: chi sono quelli che ancora oggi lo cercano? con quali domande?

Liberare e sgombrare il campo da ogni preoccupazione 'legale' e mettersi su un piano più antropologico (meno 'religiosità' ma offrire più umanità!). Autenticità di vita ...

b. **“Scese in fretta e lo accolse pieno di gioia”**: la salvezza abita e rende il cuore pieno di gioia. La risposta immediata è condizione e possibilità di gioia. La Parola rende ‘veloce’ la conversione, cioè una vita più umana.

c. **“Zaccheo, alzatosi, disse al Signore”**:

Zaccheo è un uomo rialzato e, come uomo nuovo, che ha una nuova identità e maturità, sta davanti al suo Signore, cioè al Servo che lo ha fatto rialzare dalla condizione di ‘peccatore’. Non è più l’uomo piccolo di statura: ha raggiunto la statura di Dio. E’ un uomo totalmente libero e liberato: ha trovato la sua vocazione, la sua dignità profonda di figlio e di fratello. Per questo decide di dare metà dei suoi beni ai poveri e restituisce quattro volte tanto a chi avesse rubato.

Ma c’è di più: Zaccheo cercava di vedere Gesù e ora ha trovato il suo Signore, il suo Dio. La salvezza di Zaccheo sta nella sua fede, che ora opera per mezzo della carità.

Convinzioni:

- “Occorre “lavorare” per una qualità spirituale che non ha nulla a che fare con l’approssimazione. Ciò è pensabile a condizione che “ciascuno abbia una storia con Dio, la sua, la propria. Forse questa abitudine a concepire una storia personale con Dio non è in cima alle nostre priorità” (Sequeri).
- “una comunità ‘serva’ della fede e povera per dire la gioia del vangelo. La fede che sa generare è quella che comunica una sua potenza, la forza dello Spirito, contro la paura del limite. C’è solo un antidoto alla paura: l’amore agapico, quello che opera il bene in mezzo alla sua stessa negazione, nel profondo dello sheol.

- Una Chiesa fraterna e solidale: “Dai legami, dalle complicità deve rifiorire l’erba che annuncia la santità cristiana. Non è separata dal luogo, ha i suoi punti simbolici (santuario liturgia) ma è anche erba e come l’erba cresce. L’Incarnazione del Figlio, la rottura del velo del Tempio significa questo. Ha molte tracce nella condizione della vita comune: è una musica che va in giro, e quando meno te lo aspetti, il figlio del falegname dice *‘siate contenti perché il Regno dei cieli è vicino a voi’.*” (Sequeri)

Appelli:

a. sedersi a capotavola come servi:

- **servo nella vita del gruppo di base e nel presbiterio:** avere attenzione alla storia di fede di ciascuno e averne cura. Concretamente significa curare la modalità e la qualità dei nostri incontri. La formazione deve ripartire da qui.
- **servo dei poveri:** la cura singolare e personale non può che essere “per tutti”. Gesù fu davvero un fratello universale, capace di entrare in dialogo e comunione con le più svariate tipologie di volti umani. * **servo nello Studio del Vangelo a favore dell’annuncio ai poveri:** la divina umanità di Gesù è il centro e il luogo su cui fermarsi per una autenticità di vita evangelica. Lo Studio del Vangelo è a servizio della nostra umanizzazione: su qui si appoggia l’annuncio di quell’etica evangelica capace ancora di attirare e offrire salvezza a tutti.

b. “Accomodati per fare festa con loro”: essere servi della gioia del Vangelo.

La categoria di “servo” può legare le 4 raccomandazioni del Documento formativo per un cammino di santità inteso come servizio di umanizzazione. Inoltre non pensare il cammino di santità in termini troppo individuali: quale chiesa pensare per un cammino di santità?

Lc 22,34.61-62: l'oggi di Pietro nella Passione.

v 34: **“oggi il gallo non canterà prima che tu, per tre volte, abbia negato di conoscermi”**: la triplice negazione della conoscenza di Pietro verso Gesù avviene quando tutto è avvolto ancora dal silenzio della notte. Il silenzio è rotto proprio dalla voce di colui che deve affrontare Satana, la cui opera è quella di vagliare il discepolo proprio come si vaglia il grano. A ben guardare le cose questa triplice negazione è segno di un chiarimento, di un discernimento a cui non ci si può sottrarre. C'è bisogno di un avversario per fare questo. La cruna dell'ago è davvero stretta e mortificante. Da qui ne uscirà la salvezza, la svolta decisiva e definitiva. **“Una volta convertito, conferma i tuoi fratelli”** (v 32): convertito dallo sguardo di Gesù, Pietro guarderà in modo diverso i suoi fratelli, a partire dalla fede che riconosce la grazia della salvezza.

v 61: **“Allora il Signore si voltò e fissò lo sguardo su Pietro”**. Per uscire dall'impasse terribile (confusione sulla propria identità) Pietro deve ritrovare il volto di chi lo conosce. Quello è il punto fermo da cui ripartire, come avvenne in quel giorno in cui il Maestro gli disse: **“Vai dietro di me, satana”**. Questa è la ricerca instancabile del discepolo, quella del volto che dice la parola di verità: la conoscenza è frutto del lavoro instancabile e tenace della grazia. Ecco perché bisogna sempre accendere il fuoco che promana luce e calore per poter poi vedere, riconoscere e apprezzare.

v. 62: **“E uscito fuori pianse amaramente”**:

“e uscito fuori”: ora è proprio solo, come il suo Maestro, accomunati dallo stesso destino di solitudine.

“pianse amaramente”: non resta che piangere! Se per ora Pietro non può dare la sua vita, perlomeno ha versato lacrime amare. E così fa uscire da sé quello che è veramente: il suo essere semplicemente un uomo. E' un uomo umiliato a causa di sé, ma solo aprendo il cuore alle lacrime lascerà che un nuovo inizio possa avvenire. Il suo inizio prenderà avvio proprio dal calore delle sue

lacrime e dalla luce che i suoi occhi purificati e lavati ora intravedono.

Convinzione: l'Oggi di Pietro corrisponde con il ritrovamento di sé, della sua vera umanità. La verità di sé sta nelle sue lacrime. Ieri, giunto a Limido Comasco, le prime persone che incontro sono Amelia e la sua nipotina Valentina, che è down. Dopo un po' Valentina senza remore dice: "Nonna andiamo ...". Aveva fame e voleva fare merenda. Amelia mi dice: "A lei piace solo ciò che fa la nonna, perché quello che fa mamma fa schifo!". E conclude: "Benarrivato ... se ha bisogno di qualche cosa, venga pure ... abitiamo qui!" (proprio la casa di fronte!).

Appello: stare sulla strada per riconoscere la fame dei piccoli e dei deboli.

Lc 23,39-43: l'oggi del buon ladrone sulla croce.

"Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo Regno": il ladrone intuisce che Gesù entrerà nel suo Regno proprio passando dalla croce. Non considera la croce come una maledizione o una punizione, un impedimento alla comunione e la conclusione di tutto. E' ancora luogo della parola e dell'espressione del suo ultimo desiderio e lo affida proprio a Gesù. Gesù, accogliendo questa richiesta, sa che ha ancora un compito da assolvere: Gesù non può tradire la speranza degli ultimi. Per questo sa che il Padre li salverà tutte e due insieme. I loro occhi e i loro sguardi sono colmi di speranza. Di fronte alla morte persiste una comunione, fino alla fine.

"In verità ti dico, oggi sarai con me in Paradiso: la croce unisce l'oggi al domani. Un canto della liturgia recita così "Oggi è già domani". Il domani è già oggi, quando si crede alla comunione ("con me"). La speranza non è falsa aspettativa: è il compimento della comunione. E' la verità di una relazione che non viene delusa.

Convinzioni:

- Accogliere la croce per far fiorire la speranza e riconoscere ciò che veramente conta. “E’ la croce a contrassegnare il senso bellico della nostra esistenza. Con la croce non si può negoziare, non si può dialogare: o la si abbraccia o la si respinge. Se scegliamo di respingerla, la nostra vita resterà nelle nostre mani, confinata nei momenti meschini del nostro orizzonte. Se l’abbracciamo, in quella stessa decisione perdiamo la vita, la lasciamo nelle mani di Dio, nel tempo di Dio, e ci verrà restituita soltanto in un altro modo.” (Papa Francesco, La croce e la pace).
- Gesù è il traghettatore universale a cui affidarsi perché possiamo contare sulla sua memoria. Come lui sulla nostra: “fate questo in memoria di me”. Il servo sofferente è colui che nutre la speranza dei poveri e degli esclusi

“Di seguito, Gesù si ritira, solo sulla montagna a pregare. Quando seppe che la gente si era messa in movimento per cercarlo perché aveva visto i segni compiuti e aveva potuto mangiare a sazietà, proprio allora Gesù la condusse sul terreno della vera speranza: ‘non lavorate per un cibo che perisce ma per quello che dura per sempre, quello che vi donerà il Figlio dell’uomo, su cui il Padre ha posto il suo sigillo’. (Gv 6,27). Gesù ci mostra il cammino da seguire. E’ necessario distinguere le false attese e riconoscere la vera speranza, in noi e negli altri. A ciascuno è dato di trovare la pedagogia appropriata e opportuna. La missione dell’evangelizzatore consiste nel condurre alla speranza e quindi alla fede e all’amore che nutrono l’autentica speranza dell’essere umano, il povero secondo Dio. (Rm 5,1-11)” (A. Bravo PPI 145, p 67).

Appello: come Maria stare di più accanto al suo Figlio, semplicemente lì.

Mario Maggioni

Lo SdU per CONFORMARCI ALLO SPIRITO DI DIO

“Tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini”.

(Mt.16, 13-23)

Pe. Chevrier ci metteva sull'avviso che il nostro raziocinio molte volte può avvelenare il Vangelo e ci invitava a camminare secondo lo Spirito di Dio, coscienti che *“lo Spirito di Dio è raro perché è molto difficile abbandonare interamente la propria ragione, la scienza, la vita naturale, i difetti di spirito, per riempirsi dello Spirito di Dio e agire soltanto secondo lo spirito di Dio”* (VD 228). Certamente diceva questo dopo aver meditato tanto la pratica e la Parola di Gesù che si scontrava spesso con i ragionamenti dei suoi contemporanei (giudei e discepoli), che *“pensavano secondo il mondo”* e non secondo Dio.

Chevrier concludeva: *“E' perché ci sono troppi ragionatori che ci sono così pochi santi!”* (VD.127)

Nei Vangeli proposti dalla Liturgia in queste domeniche di settembre colgo l'insistenza con cui Gesù esplicita questa contraddizione e educa i suoi discepoli a guardare alla vita in maniera diversa, seguendo il suo esempio: *“Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà e chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà”* (Mc.8,34-35).

Gesù aveva messo le mani avanti fin dall'inizio: **“Fu detto... ma io vi dico...”** (Discorso della Montagna) e tutta la sua pratica è stata un andare contro-corrente rispetto alla mentalità e alla “sapienza” fatta propria dal sistema religioso giudaico. Lui tocca i lebbrosi, pranza con i pubblicani, frequenta i pagani, accoglie le prostitute, mette al centro i bambini, mette il sabato a servizio della vita e non viceversa, perdona i peccati, smaschera l'ipocrisia dei potenti (politici o religiosi), sceglie gli umili e analfabeti e non i sapienti di questo mondo per la missione, fa della croce il suo unico trono e della corona di spine il suo unico ornamento.

Impressionato dalla inappellabile contrapposizione che fa Gesù sul **“pensare secondo Dio o secondo gli uomini”**, condivido qui alcuni spunti di quelle che certamente sono state anche le vostre riflessioni nelle omelie di queste domeniche, cercando di sfuggire a ragionamenti che possono “avvelenare il Vangelo” (P. Chevrier – VD 124)

1. “Vade retro Satana” (Mt.16,23)

Con il cap. 16 di S. Matteo, Gesù si avvia decisamente verso Gerusalemme e **preannuncia in tre momenti ciò che gli accadrà, cioè la sua Passione**, scatenando la reazione dei suoi discepoli che, avendolo riconosciuto come il Messia, si aspettavano da lui ben altro risultato e cioè il ritorno del Regno glorioso di Davide, nel quale loro vorrebbero accaparrarsi già i primi posti, come i grandi di questo mondo. Ma alla loro richiesta Gesù risponde: *“tra voi non sia così... chi vuol essere il primo fra voi, sarà il servo di tutti”* (Mc.10,43). Traccia così un solco profondo tra la cultura del suo tempo (di cui anche gli apostoli erano figli!) e la “novità del Vangelo”, ossia tra il pensare secondo il mondo e il pensare secondo Dio.

Più avanti diventerà il punto di forza della predicazione di S Paolo: *“Non conformatevi alla mentalità di questo mondo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto”*. (Rom.12,2)

Di fronte all’annuncio della Passione, Pietro, che poco prima con la sua appassionata professione di fede si era meritato il “Beato te...” da Gesù, perché aveva pensato secondo Dio, ora facendosi portavoce anche degli altri apostoli reagisce con violenza: “Dio non voglia, Signore! ... così no ...” e vorrebbe suggerirgli un’altra strada, ma Gesù lo sconfessa: **“Tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini”**. Pensando così, hai cambiato registro: tu mi sei di scandalo, cioè di inciampo; sei per me come il Diavolo-Tentatore che voleva stravolgere la mia missione. Così non pensi più secondo Dio; quindi **“Va dietro a me, Satana!”** Non voler insegnarmi tu la strada, ma da discepolo, mettiti piuttosto tu sulla mia strada, che è quella affidatami dal Padre del cielo: lasciati guidare e segui i miei passi!

Lavorare per la salvezza dell’umanità vuol dire scontrarsi con tante situazioni contrarie al progetto di Dio e con tante persone che non pensano come Dio, ma seguono la strada suggerita dal Tentatore, che è quella del successo ad ogni costo, che si raggiunge con la prepotenza, l’abuso del potere, l’ingiustizia, la violenza, la corruzione, l’esclusione di chi ci scomoda...

Ne ha fatto esperienza drammatica il profeta Geremia (cap.20,7-9), che si dichiara sedotto dalla chiamata del Signore. Ma la missione lo costringe a continue denunce, e allora soffre opposizione da ogni parte: da politici e da religiosi... la gente lo schernisce e si fa beffe di lui. Si sente ben presto come tradito da quell’amore iniziale che lo aveva folgorato, si sente lasciato solo e allora la tentazione è di piantare tutto e dare un taglio a questo rapporto, ma non ce la fa, perché la passione che gli arde nel cuore non glielo

permette. Del resto Dio gli aveva detto chiaro: *“Ti muoveranno guerra, ma non ti vinceranno, perché io sono con te per salvarti!”*

Sembra il ritratto di Papa Francesco, che è oggi il più autorevole interprete di coloro che cercano di pensare secondo Dio sui problemi che affliggono l'umanità, e invita i cristiani a non pensare come il mondo (o come certi politici...), su tanti argomenti come: l'attenzione ai poveri ed emarginati, il trattamento agli immigrati, il commercio delle armi, l'uso del denaro, il rapporto con il creato... E tanti anche fra quelli che si dicono cristiani, ma agiscono da pagani perché non pensano come Dio, cioè secondo il Vangelo, lo criticano e lo beffeggiano... Ma quando la passione, ossia l'amore, fa ardere il cuore, non si torna indietro, non ci si lascia intimidire, si segue la strada di Gesù, costi pure anche la croce. Ne sono testimonianza tanti martiri anche dei nostri giorni.

Per questo Gesù conclude: *“Se qualcuno vuol salvare la sua vita e venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua!”* Salvare la propria vita vuol dire proprio questo: non rinchiudersi in se stessi e nel proprio tornaconto (“prima gli italiani!”), come chi ragiona secondo il mondo, perché “tutti fanno così”. Donandosi agli altri non si perde la vita, la si ritrova in pienezza perché la si spende bene, con amore. Prendere la propria croce non vuol dire scegliere la sofferenza e compiacersi in essa, ma scegliere l'amore, sapendo che una scelta di amore porterà anche a soffrire per le persone amate: è l'esperienza quotidiana che si fa in tante nostre famiglie e l'eroica testimonianza offertaci dal personale della sanità che in questi mesi ha dato la vita per salvare altri...

Questo vuol dire “seguire Gesù” da cristiani, pensando secondo Dio.

2. Perdonare fino a sette volte?

Con molta difficoltà il perdono aveva trovato posto nella pratica sociale e religiosa dell'AT.

La cultura dell'A.T. era arrivata al massimo all' "occhio per occhio, dente per dente!" Per questo Pietro pone la questione a Gesù: *"Quante volte si deve perdonare a chi ci offende? Fino a 7 volte?"* Dicendo questo, pensava di essere già molto più avanti dei suoi contemporanei giudei. Ma Gesù lo spiazza: **"Fino a settanta volte sette"** che vuol dire "all'infinito! senza calcoli, senza misura...!"

E lo spiega con la parabola dei due debitori: uno che deve al suo padrone una somma astronomica, impagabile. E per non essere venduto schiavo si prostra a terra e supplica il perdono. Lo ottiene, perché il padrone si muove a compassione di fronte al suo dramma. Ma l'incredibile è che questi, appena fuori della porta, incontra un suo compagno che gli deve pochi spiccioli e che gli chiede pure il perdono del debito, ma lui lo prende per il collo, soffocandolo, e lo getta in prigione. Questo comportamento suscita l'indignazione dei compagni e del padrone stesso. E ci mostra l'incredibile contraddizione in cui possiamo cadere chiedendo il perdono di Dio e negandolo ai fratelli.

Allora, cosa vuol dirci Gesù riguardo al perdono? Di non ragionare secondo il mondo...Se questo padrone ci rappresenta Dio, il nostro peccato rappresenta un debito impagabile verso di lui, ma lui ce lo perdona in ogni caso, inchiodandolo sulla croce. Il debito del secondo servo rappresenta ogni torto o offesa che noi facciamo o riceviamo dai nostri fratelli e che è cosa irrisoria a confronto del nostro debito con Dio; quindi ci mostra anche quanto siamo ridicoli quando vogliamo vendicarci di un'offesa ricevuta!

Cosa si aspetta Dio da noi? La stessa compassione che lui ha per noi: *"Non dovevi anche tu aver pietà di lui come io ho avuto"*

pietà di te?” Lo diciamo sempre nel Padre nostro: *“rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori”*. Ma spesso volte non lo facciamo.

Qui saltano i criteri del diritto e della giustizia, che sono legittimi e stanno alla base di tutto, ma portati all'estremo possono renderci duri di cuore e spietati (avvelenare il Vangelo!). Il Vangelo invece ci invita ad andar oltre con la compassione e la misericordia, perché per Dio il dramma del debitore parla più alto del diritto del creditore, sia a livello personale che nei rapporti fra le nazioni! **Così ragione chi la pensa come Dio!**

Può tener desta la nostra memoria un simbolo: **il gallo di S. Pietro**, che dopo i suoi rinnegamenti gli fa incrociare lo sguardo amoroso di Gesù e rigenerarsi dal suo peccato con delle lacrime salutari...

3. Gli operai dell'ultima ora (Mt. 19)

Con questa parabola Gesù sembra scombinare l'ordine costituito e mette subito in chiaro: **“I miei pensieri non sono i vostri pensieri e le mie vie non sono le vostre vie”**. Noi siamo qui non per fare la guerra al pensiero e alla pratica di Dio, ma per metterci umilmente alla sua scuola!

Questa strana parabola parla di un padrone che arruola operai a tutte le ore del giorno e poi dà a tutti la stessa paga, scatenando le proteste di quelli della prima ora che hanno faticato tutta la giornata sotto il sole.

Certamente **Gesù non vuol dare lezione di economia a imprenditori o sindacalisti**: applicando la pratica di questa parabola all'organizzazione del lavoro, li metterebbe di sicuro sulla via del

fallimento. Una volta messo in chiaro che prima di tutto va rispettata la giustizia, cioè il contratto (e nella parabola il contratto è rispettato, con buona pace di tutti!), questo padrone fa un passo in più, per venire incontro alle situazioni del disagio sociale (la sofferenza dei disoccupati, dei marginalizzati, dei precari, dei clandestini, dei disabili...) lontano però dall'avallare l'ozio dei buontemponi, o la corruzione dei furbetti che timbrano il cartellino e poi se ne vanno per tornare ore dopo, e meno ancora giustifica chi intasca salari sontuosi per servizi non prestati o svolti malamente...

Salvata la giustizia sociale, Gesù fa posto alla "bontà", alla solidarietà, alla misericordia, invitando l'ordinamento sociale a fare altrettanto.

Fuori di metafora, Gesù sta parlando del Regno di Dio, per cui desidera darci una sapienza di vita che offra opportunità a tutti per entrarci. E qui Gesù opera delle correzioni al pensiero dominante, all'ordinamento vigente nella società civile e religiosa del tempo. Negli operai della prima ora Gesù vede gli ebrei osservanti, in particolare i farisei, che tutto misurano in base al merito, perché loro hanno lavorato con impegno religioso da sempre e si sentono in diritto di escludere chi non fa altrettanto. Negli operai arruolati nell'ultima ora, Gesù identifica i non praticanti: molti sono i pubblicani, le prostitute e i peccatori che finora sono rimasti lontani o esclusi dalla vigna del Signore e ai quali ora Gesù dedica un'attenzione preferenziale chiamandoli a cambiar vita per far parte anch'essi del Regno di Dio, per cui è aspramente criticato dagli osservanti della prima ora, i presuntuosi farisei.

Bisogna essere più umili, per seguire il pensiero di Dio, e non pretendere di imporgli il nostro pensiero!

Ora domandiamoci: con quali di questi operai noi ci identifichiamo? Probabilmente con quelli della prima ora, se ragioniamo come i farisei che si ritengono più meritevoli perché osservanti da

sempre e finiamo per giudicare gli altri come degli approfittatori, fannulloni, o perversi e quindi immeritevoli. Se invece il nostro sguardo è come quello di Gesù, allora si va oltre la giustizia e si applica la “bontà”, che guarda al bisogno della persona più che al prodotto del suo lavoro e offre possibilità senza limiti di tempo e di luogo a chi vuol impegnarsi nel Regno di Dio, sia anche nell’ultima ora come il “buon” ladrone....

Questo Gesù che scompiglia l’ordine costituito, **provoca l’invidia** dei primi, che pur avendo ricevuto il giusto, ritengono che così non sia giusto, non accettano di essere trattati come gli altri, e non sanno rallegrarsi per il bene degli altri. Quanti danni fa l’invidia e la presunzione che impedisce di far festa con il ritorno del figlio prodigo!

Faccio questa preghiera: “Signore, vieni pure a cercarmi, a qualsiasi ora, anche all’ultima ora...se non ho avuto la forza o la voglia di portare il peso della giornata intera, o quando mi chiudo nei miei problemi o quando giustifico la mia inerzia accusando l’ambiente che mi circonda...

E se mi sento affaticato per la mia lunga giornata di lavoro, fa che io guardi agli operai dell’ultima ora con il tuo sguardo e con il tuo cuore e possa gioire con loro. Liberami dall’invidia e dalla mormorazione”.

4. Infine, la parabola dei due figli... (Mt.21,28...)

Il Vangelo ci propone una parabola che sembra la storia vissuta in tante nostre famiglie: un uomo aveva due figli e propone ai due la stessa cosa: *“Andate oggi a lavorare nella mia vigna”*.

Vediamo la reazione dei due:

In quello che dice subito di sì, ma poi non va Gesù vede i capi dei sacerdoti e gli anziani del popolo ai quali è diretta la parabola. Gente che crede di aver detto sempre di sì, perché ostenta fedeltà agli impegni con Dio e si sente padrone delle leggi religiose, ma poi ha ridotto tutto a riti esteriori, parole vuote, cerimonie senza valore, mentre il loro cuore era pieno di rapine e malvagità.

Gesù dirà loro: *“Ipocriti, sepolcri imbiancati...voi dite, ma non fate...” Non chi dice “Signore, Signore, entrerà nel mio Regno, ma chi fa la volontà del Padre”.*

L'altro figlio subito dice di no, ma poi và. Apparentemente ribelle con il suo no, non rinnega la sua libertà: è quello che è, davanti e dietro, in pubblico e in privato, ... non nasconde i suoi no, ma senza tante parole ossequienti è capace poi di generosi sì.

Gesù vede in questo quelle persone che non si rivestono di apparenze religiose e in tante occasioni usano magari male della loro libertà, ma fanno anche ravvedersi con gesti di vero amore e servizio al prossimo, magari nascosti e silenziosi (vedi tanti esempi di volontariato nelle nostre comunità!)

Quanti di questi lavoratori segreti ci sono nella vigna del Signore, anche fra di noi o vicino a noi!

Forse qualcuno di noi reagisce dicendo: *“Ma io dico sì e poi anche faccio”!* Attenti però: forse questo è più vero nelle intenzioni che nella realtà, perché c'è una fragilità che accompagna tutte le nostre buone intenzioni, e allora magari meglio riconoscerci nella seconda categoria!

Se vogliamo pensare secondo Gesù e non secondo il sistema dei giudei, è **più importante essere veri che religiosi**, davanti a Dio e

davanti agli uomini. I Farisei non lo erano e allora si sono guadagnati una durissima arringa da Gesù: *“I pubblicani e le prostitute vi passeranno avanti nel Regno dei cieli, perché loro alla predicazione di Giovanni il Battista si sono convertiti, voi invece non gli avete creduto!”* E' una durezza necessaria per scardinare la presunzione di chi vuol mostrarsi giusto senza esserlo e si sente in diritto di giudicare gli altri.

Preghiera: Signore, unifica il mio cuore: che non sia né ribelle, né servile! Dammi la grazia di essere una persona vera, nei miei sì e nei miei no, davanti a Dio e agli uomini, affinché ogni stagione della mia vita produca qualche frutto nella vigna del Signore.

Luis Canal

FRUTTI DEL DIGIUNO EUCARISTICO DURANTE LA PANDEMIA:

“Meno messe, ma più Messa”

Questa esperienza di ritiro mondiale forzato, una volta fatta di necessità virtù, una volta accettato come evento di Grazia (Kairòs), una volta vissuto in sintonia con tutti, specialmente con chi soffre di più, mi ha aiutato a verificare se la maturità e i valori che sorreggono la mia vita e che vado predicando sono acquisiti e vissuti veramente anche da me. Il silenzio, la solitudine e l'essenzialità che hanno caratterizzato il mio ritiro dalle responsabilità dirette del ministero di questi quattro anni, per raggiunti limiti di età, sono state ulteriormente accentuate e mi hanno aiutato a capire meglio quello che è più importante per il mio sviluppo personale e per il servizio che ancora posso fare alla Chiesa. Mi limito, in questa testimonianza, al fatto di non aver potuto celebrare la S. Messa per tre mesi. E' stato un lungo digiuno, ma mi ha aiutato a rivedere la sterilità di tante mie celebrazioni, dovuta specialmente al fatto di essermi lasciato spesso condizionare dal ruolo, dalla abitudinarietà, dal formalismo. Mi sono messo nel momento del prossimo Giudizio, quando Gesù dirà, anche a me, presbitero: *Non ti conosco...* Io prontamente mi giustificherò dicendo: "Gesù, sono un tuo sacerdote, ho celebrato tante Messe, ho amministrato tanti sacramenti...Ma Lui mi ripeterà: *“Non mi riconosco in quelle messe che hai celebrato tu! ...Non ti sei lasciato verificare da quello che anche S. Paolo raccomandava ai suoi parrocchiani di Corinto: “Chi mangia e beve senza riconoscere il corpo o beve il calice del Signore, mangia e beve la sua condanna. E per questo, tra voi ci sono molti ammalati e infermi e un buon numero sono morti.”* (cfr. 1Cor. 11, 29 – 32). C'è una connessione profonda fra le messe celebrate superficialmente, per ottenere doni e non incontrare il Donatore, e il nostro benessere psicofisico spirituale! Diciamo spesso e facilmente: "Una messa fa sempre bene!", non rendendoci conto che, celebrata male, fa sempre male, anche a livello fisico e mentale, originando malattie e diminuzione

di gioia di vivere. Ho capito meglio del perché la Chiesa ha nascosto il tesoro di Grazie, in un rito, per *“non dare le perle ai porci, le cose sante ai cani”*, quindi per rispettare le cose sante e darle nella misura che la persona è capace di capirle ed usarle, altrimenti, da forze benefiche diventano forze distruttrici. Come il discorso in parabole: *“Perché capiscano quelli a cui è dato di capire”*. Il Concilio ultimo, nella Costituzione sulla Sacra Liturgia, diceva che *“la S. Messa è il culmine verso cui tende l’azione della Chiesa e insieme la fonte da cui promana ogni sua energia”* (cfr. N. 10).

Come ho ripensato la S. Messa? Durante questa pandemia sono stato privato dell’incontro diretto con il popolo di Dio, con le chiese e con i riti. Questo mi ha obbligato positivamente a rivalutare il mio **corpo** come *“tempio del divino”* e la mia **casa** come *“chiesa domestica”*:

1° Il mio corpo come tempio del divino: Mi ha aiutato a questo scopo, rimeditare alcuni testi della Parola di Dio come quelli di S. Paolo: *“Non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo, che è in voi e che avete da Dio e che non appartenete a voi stessi? Infatti siete stati comperati a caro prezzo. Glorificate dunque Dio nel vostro corpo.”* (1° Cor. 6,19) E ancora: *“Vi esorto dunque fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo, gradito a Dio, come sacrificio spirituale”* (Rom.12,1) E spiega, riferendosi a Gesù: *“Per questo, entrando nel mondo, Cristo dice: Tu non hai voluto né sacrificio né offerte, un corpo invece mi hai preparato... Ecco io vengo, o Dio, a fare la tua volontà”*. (Ebr. 10,5) Anche Gesù diceva alla samaritana: *“E’ giunto il momento ed è questo, in cui i veri adoratori, adoreranno il Padre in spirito e verità, perché il Padre cerca tali adoratori. Dio è Spirito e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità.”* (Gv. 4,19) E più avanti: *“Distruggete questo tempio e io in tre giorni lo farò risorgere... Egli parlava del tempio del suo corpo.”* (Giov. 2,26) Nota lo psichiatra americano A. Lowen: *“Abbiamo perso il contatto con Dio, perché abbiamo perso il contatto con il divino che è in noi, (nel nostro corpo, sentimenti, mente, cuore, spirito) ... Rimetterci in contatto con il Dio che è in noi, è il compito della terapia*

(e io aggiungerei, è il compito della Preghiera). Questo Dio risiede nel nostro sé naturale che è il corpo, creato ad immagine e somiglianza di Dio.” (“Arrendersi al corpo” ed. Astrolabio) Se siamo convinti di questo, dobbiamo aiutarci a: - *conoscere, ascoltare e contemplare il nostro corpo*, cercando di percepirlo come il luogo dove si incarnano i livelli interiori della nostra persona e come la mappa che ci parla di Dio e ci conduce a Lui, perché *“fatti a sua immagine per divenire simili a Lui” (Gen. 1,27)*. - *arrenderci al corpo*: questi non è solo un meccanismo super sofisticato, ma racchiude una sapienza frutto di miliardi di anni di esperienza; per questo è più sicuro della mente, che ha appena qualche milione di anni. *“Il corpo possiede una sua intelligenza che la mente deve ancora scoprire. Cerchiamo nei libri come mangiare, come fare ginnastica, come fare l’amore, come e quanto dormire, che dieta seguire... imponiamo queste tecniche al corpo invece che ascoltarlo dal di dentro.” (A. Judith, psicoterapeuta)*

2° Riscoprire la mia casa come primo ambiente di adorazione. Mi ha aiutato il ricavarmi in una stanza la mia cappella. Come consacrano le chiese, dobbiamo consacrare tutta la casa e in particolare l’angolo di preghiera impregnando i muri della nostra energia spirituale mediante la frequentazione assidua e consapevole. Questo mi aiuta a riscoprire anche le chiese parrocchiali, non solo come opere d’ arte, ma come segni efficaci di spiritualità, impressa perfino nei muri e nelle suppellettili dalla frequentazione di moltissime persone credenti.

Quali convinzioni mi hanno aiutato a riscoprire il valore spirituale e divino della S. Messa?

1° La messa è celebrata anzitutto dalla Trinità, la famiglia Tripersonale divina. E’ bello andare a Messa non solo per abitudine o per precetto, o per ottenere grazie, ma per rispondere ad una chiamata di Amore! Siamo chiamati da Dio Famiglia di Tre Persone, nella quale *“siamo, viviamo, ci muoviamo”* sempre! (cfr. Atti 17,28),! Essa ci chiama a celebrare con Lei la festa della Vita, ci chiama ad entrare nella sua danza, che *“crea, vivifica, santifica tutto l’universo” (Canone della*

Messa). Non è solo il Popolo di Dio che celebra la Messa, tantomeno il solo sacerdote. Tutto il rito della Messa è un continuo riferimento all'azione della Trinità; anche formalmente è intessuta di preghiere rivolte alla Trinità e formule di preghiera della Messa sono continuamente rivolte alla Trinità. Trovo arricchente, per la mia preghiera personale, ripetermele durante la giornata, come giaculatorie, come potenti mantra.

2° La Messa è celebrazione della vita di tutta l'Umanità e di tutto l'Universo. La S. Messa non è celebrazione individuale, né pratica di pietà personale, a mio avviso, neanche del prete, anche se intende celebrarla in comunione con la Chiesa e la sua gente. Essa richiede la presenza del segno che è il popolo di Dio, dove il presbitero è il direttore di orchestra, ma se manca l'orchestra... Il Cristo Risorto "*Cuore dell'Universo*", non celebra e consacra solo le particelle del pane e del vino, ma in essi consacra tutta la vita dell'Umanità e di tutto l'Universo. Mi aiuta il pensiero e l'esperienza di un grande maestro di spiritualità, Theillard de Chardin che così scrive: "Poiché non ho oggi, o Signore, io, tuo sacerdote, né pane, né vino, né altare, stenderò le mani sulla totalità dell'Universo e farò della sua immensità la materia del mio sacrificio." ("Il Sacerdote") E' sulla linea di S. Paolo che in Col. 1, 19 - 20 dice: "*Perché piacque a Dio di far abitare in Gesù Cristo ogni pienezza e per mezzo di Lui riconciliare a sé tutte le cose, quelle del Cielo e quelle della Terra, rappacificandole con il sangue della croce, cioè per mezzo di Lui.*"

3° La Messa consacra quello che noi viviamo in ogni momento del quotidiano, non fa altro che renderci consapevoli che tutta la vita è una Messa continua. La Messa è uno scrigno, un tesoro racchiuso dentro un rito, dove Dio e la Chiesa hanno nascosto la formula feconda della Vita, la mappa per vivere la vita con gioia e come continuo rendimento di "grazie".

Non dimentichiamo che l'essenza del cristianesimo è la gioia di vivere in pienezza la vita quotidiana: "*Sono venuto perché abbiate la Vita e l'abbiate in sovrabbondanza*". (Giov. 10,10) Noi celebriamo la Messa per

rivederci la mappa, fare il punto sul nostro cammino verso il Padre e chiederci: “Sono sulla strada giusta per vivere con gioia e in pienezza la vita?” La messa ci ricorda quello che Gesù ci ha detto di fare per vivere divinamente la vita e ci dà la forza per viverne i sette valori durante tutta la giornata. Ogni domenica, ci ritroviamo, gioiosamente, a rivivere la Risurrezione del Signore e la sua Presenza viva ed operante nella nostra comunità, celebrando ritualmente e realmente i sette valori che rendono divina la nostra vita: Quali sono questi valori che sostengono la vita quotidiana? *L'accoglienza, il perdono, il dialogo, l'offerta, la consacrazione, la comunione, la benedizione.*

Accoglienza: L'accoglienza è la prima azione di Dio.

Ci possono essere di aiuto queste immagini bibliche: Abramo accoglie i tre pellegrini. (Gen. 18, 1 – 15) La vedova di Zarepta accoglie Elia (1° Re 17,9 – 24) Marta e Maria accolgono Gesù a casa loro (Luca 10, 38-42) I discepoli di Emmaus accolgono Gesù pellegrino (Luca 10, 38 – 42) e quello che dice S. Paolo: *“Non dimenticare l'ospitalità; alcuni, praticandola hanno accolto degli angeli senza saperlo.”* (Eb. 13,2) Per non dire: *“Chi accoglie uno solo di questi piccoli, accoglie Me e il Padre.”* Io posso chiedermi, mentre mi preparo: “Mi sono accolto ed accettato così, come sono? Accolgo la vita, così come mi è regalata? Accolgo gli altri, così, come sono?”

Perdono: Il secondo pilastro della vita è che **Dio ci perdona**, ci rifà sempre nuovi, al di là dei nostri meriti. Noi difficilmente perdoniamo, ma Dio, ogni volta che ci vede a Messa, con il cuore disposto, ci perdona, ci vuole bene così come siamo e si butta tutte le nostre infedeltà dietro le spalle... Molte persone credono ancora che la confessione sacramentale sia necessaria ad ogni costo, per andare alla comunione e quindi si privano del cibo eucaristico Personalmente rivaluterei questo momento della celebrazione, quasi fosse il Sacramento della riconciliazione specialmente per quelle mancanze quotidiane dovute più alla fragilità e ignoranza che non alla cattiveria (e normalmente i buoni praticanti si riferiscono a quelle). Gesù, questo potere l'ha dato a S. Pietro come capo della

Chiesa, (cfr. Mt. 16,18), ma anche a tutti i battezzati in virtù del loro sacerdozio *“In verità, vi dico, quello che legherete sulla terra sarà legato anche in cielo e tutto quello che scioglierete sarà sciolto anche in cielo”* (Mt 18,18). S. Giacomo afferma: *“Confessate i vostri peccati gli uni agli altri e pregate gli uni per gli altri per essere guariti”* (Gc 5,16). E subito dopo: *“Fratelli miei, se uno si allontana dalla verità e un altro ve lo riconduce, costui sappia che chi riconduce il peccatore dalla sua via di errore lo salverà dalla morte e coprirà una moltitudine di peccati”* (Gc 5,20). Anche l'apostolo Pietro ci indica nell'amore reciproco una via sicura per cancellare i peccati: *“Conservate fra voi una carità fervente, perché la carità copre una moltitudine di peccati”* (1Pt 4,8).

“Prima di fare la tua offerta all' altare va a riconciliarti con il tuo fratello”. Io mi chiedo: *“Nutro sentimenti di odio o di vendetta verso qualcuno?”*

Dialogo: La terza cosa che fa Dio per noi, adesso, **ci parla**. La sua Parola, non le parole, non le chiacchiere, non le omelie del prete, ma la Parola di Dio. Dio continua a parlarci, non solo con le parole pur sagge e potenti degli uomini, frutto spesso di ideologie moralistiche; la sua è Parola che viene dai livelli profondi e sorgivi della persona, quelli dello spirito. Per questo è *“Parola viva, efficace, penetrante che tocca il cuore”*. E' *“come la pioggia e la neve”* del profeta Isaia, che produce quello che dice. Così ogni giorno che andiamo a Messa Dio feconda la nostra vita. Mi chiedo allora: *“Io dialogo con tutti? Uso parole belle che non feriscono? Parole vere che nascono dal cuore?”*

Offertorio: Dio ci offre tutto quello di cui abbiamo bisogno per vivere. Non celebriamo solo quello che portiamo noi a Dio, ma soprattutto quello che Lui ci ha offerto. A Messa celebriamo la gioia che durante la settimana non ci è mancato niente. Al momento dell'offertorio dobbiamo ripetere con il cuore: **grazie!** Mi chiedo: *“Io mi accontento dell'essenziale e condivido con gli altri i miei beni e i miei talenti?”*

Consacrazione: In Gesù Dio ci dà, non solo quello di cui abbiamo bisogno, ma ci dà Se stesso: Corpo e Sangue = Tutto Se stesso, tutto quello che Lui è. Non ci dà solo la sua anima, non ci dà solo la sua mente, ma tutto se stesso; “corpo e sangue” significa la totalità della Sua Adorabile Persona. Nella Consacrazione dice: *“Prendi e mangiami tutto, perché mi do tutto per te”*. Nel discorso dell’ultima cena Gesù aveva detto al Padre: *“Non prego solo per i miei apostoli, ma anche per tutti quelli che crederanno alla loro testimonianza. Per loro consacro me stesso. (cfr. Mt. 17,19) “Su ogni cosa che quest’oggi germinerà, crescerà, maturerà, fiorirà, ripeti: “Questo è il mio corpo” Su ogni morte che si prepara a rodere, a guastare, a stroncare (mistero per eccellenza!) ordina: “Questo è il mio Sangue.” (Theillard de Chardin: La messa sul mondo) “Mistero della fede!”*

Mi chiedo: “A chi consacro quotidianamente la mia vita? Come lo faccio, in maniera rispettosa, responsabile, delicata?”

Comunione: La comunione simbolicamente e realmente è il momento in cui Cristo ci assume, ci cristifica, ci dà la coscienza cristica, ci aiuta a pensare come Lui, ad amare come Lui, a vivere la vita come l’ha vissuta Lui. Far comunione vuol dire entrare in comunione con Cristo, con la Trinità, quindi bisogna che io sia disposto a danzare al ritmo della trinità, a fare la volontà di Dio e non la mia volontà...Vince Dio.... E’ Lui la vite io sono il tralcio... Mi chiedo: “Nella vita mi do da fare per creare ponti o costruisco muri?”

Benedizione: La settima cosa che Dio fa per noi, dirà sempre bene, per quante ne abbiamo combinate... Ci benedice.

Non affidiamo solo ai preti la benedizione delle case, le scuole, le banche, le fabbriche.... Portate voi la benedizione, siate voi a “dire bene” nel vostro ambiente.

Mi chiedo: “Dico parole belle e incoraggianti? Metto in risalto il positivo della vita e delle persone?”

E per finire, Dio ci chiede di portare la sua “Pace” a tutti cioè andare via danzando e cantando con *la veste delle nozze!* Cioè con la semplicità e pulizia del cuore, con il vestito di gioia, anche nelle difficoltà, problemi, disgrazie che ci portiamo dietro. La vera veste nuziale è di chiedere l’aiuto per essere anche noi capaci di accoglienza, perdono, dialogo, dono, dedizione personale, comunione, benedizione.

Personalmente ho sperimentato che una messa al giorno, a meno che non sia richiesta da indilazionabili esigenze pastorali (es. liturgie di Risurrezione), è difficile da gestire e tradurre nella vita; ci vuole almeno qualche giorno per interiorizzare e metabolizzare quanto celebrato e di preparare la prossima celebrazione. Per questo non mi è pesato questo lungo digiuno. Già quando ero in parrocchia avevo abituato la gente a celebrare ogni altro giorno, per non correre il rischio della abitudine e di ridurre la S. Messa ad una pia pratica, come il rosario e le novene. L’importante è che tutta la giornata diventi eucaristica e i sette valori che la S. Messa celebra, siano vissuti in ogni momento.

don Roberto Carmelo

Il sito del Prado italiano è stato riaggiornato e reso fruibile con chiarezza.

www.pradoitaliano.it

Chi avesse suggerimenti per continuare il completamento dell'aggiornamento scriva direttamente a Mariano Ciesa.

Riportiamo qui le coordinate bancarie
del nuovo conto del Prado Italiano:

IBAN: IT57 H 05018 11700 000016943987

BANCA ETICA – filiale VERONA

A CURA DEL PRADO ITALIANO

Direttore responsabile: Mozzo Lucio - Registrazione Tribunale di Verona n. 279 del Registro della Stampa del 26 febbraio 1973

Redazione: Tamanini Renato – piazza C. Battisti,6 -38060 ALDENO (TN), tel. 340-903 49 49

Abbonamento annuo € 25,00

N. 5 Bimestrale - Supplemento a VITA TRENINA n. 39

Poste Italiane S.p.A. - Sped. A.P. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 1, DCB di Trento